SETTEMBRE/OTTOBRE 2009

amico

GIOVANI IN FORMAZIONE MISSIONARIA

Spedizione in abbonam. postale 50% - Iscrizione Tribunale di Torino: n. 3447 del 6/11/1984

ZOOM: PRETE, PERCHÉ NO?

AMICOMONDO ACQUA NASCOSTA

SOMMARIO

SETTEMBRE 2009
OTTOBRE

numero 5

3 CARO AMICO

4 ZOOM →
Prete?
Perché no?

11 AMICOMONDO →
Acqua «nascosta»

15 VITA E AMBIENTE
Parola d'ordine: avvicinarsi alla natura

16 PER LA PREGHIERA
Dalle tenebre alla luce

18 BIBBIA ON THE ROAD
Chi è Gesù di Nazaret: dal basso, dall'alto

← 20 VOCE NEL DESERTO
Preghiera del nome, memoria del cuore

22 GLI ALTRI E NOI
Generazione involontaria

24 GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE
Le nazioni cammineranno alla sua luce

← 26 E-MAIL DALLA MISSIONE

28 IL BRUFOLO SUL NASO ↓

29 PAROLE GIOVANI

30 PAROLE DI CORSA

31 LINKS

Editore:
«Missioni Consolata Onlus»

Sede: C. Ferrucci 14 - 10138 Torino
Tel. 011.44.00.400
Fax 011.44.00.459
amico@rivistamissioniconsolata.it
www.missioniconsolataonlus.it

Direttore responsabile
Francesco Bernardi

Redazione
U. Pozzoli (direttore editoriale) - M. Bello
L. Lorusso - Laici e giovani Imc

Segreteria
Franca Fanton

Amministrazione
Guido Filipello

Progetto e realizzazione grafica
Stefano Labate

Stampa
Gruppo grafico editoriale
G. Canale e C. spa. Borgaro T.se (TO)

Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35
C. c. bancario: INTESA SANPAOLO S.p.A.
n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122
IBAN: IT16 V030 6901 1220 0000 5160 049

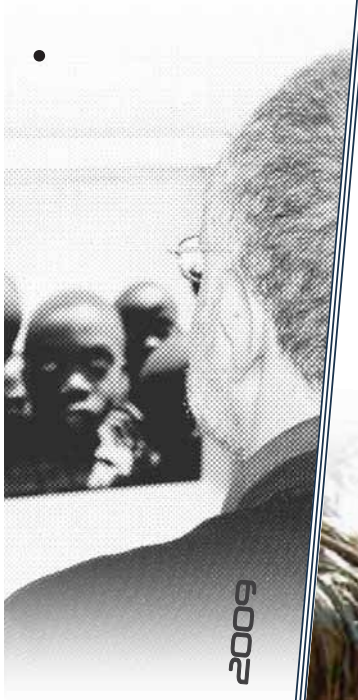
Spedizione in abbonam. postale 50%
Iscrizione Tribunale di Torino:
n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Archivio Imc, Blengino, Casadei, Dal Bon, Elledici Multimedia, Gaspani, Montanari, Moreschi, Mwaniki, Nova T, Pacheco, Pagliassotti, Pozzoli, Savarino, Semeraro.

INFORMATIVA: il titolare del trattamento dei dati è la Fondazione Missioni Consolata ONLUS, il responsabile del trattamento è l'amministratore. Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, si informa che i dati riguardanti la Vs. azienda saranno oggetto di trattamento per finalità gestionali, statistiche e commerciali.

CARO AMICO



L'amico è innanzitutto colui che non giudica. L'amico è colui che apre la porta al viandante, alle sue stampelle, al suo bastone deposto in un angolo e non gli chiede di danzare per giudicare la sua danza. E se il viandante parla della primavera ormai sopraggiunta, l'amico è colui che riceve dentro di sè la primavera. E se gli racconta l'orrore della carestia del viaggio dal quale proviene, l'amico soffre con lui la fame. Perché l'amico nell'uomo è la parte destinata a te e che apre per te una porta che forse non aprirebbe mai per nessun altro...

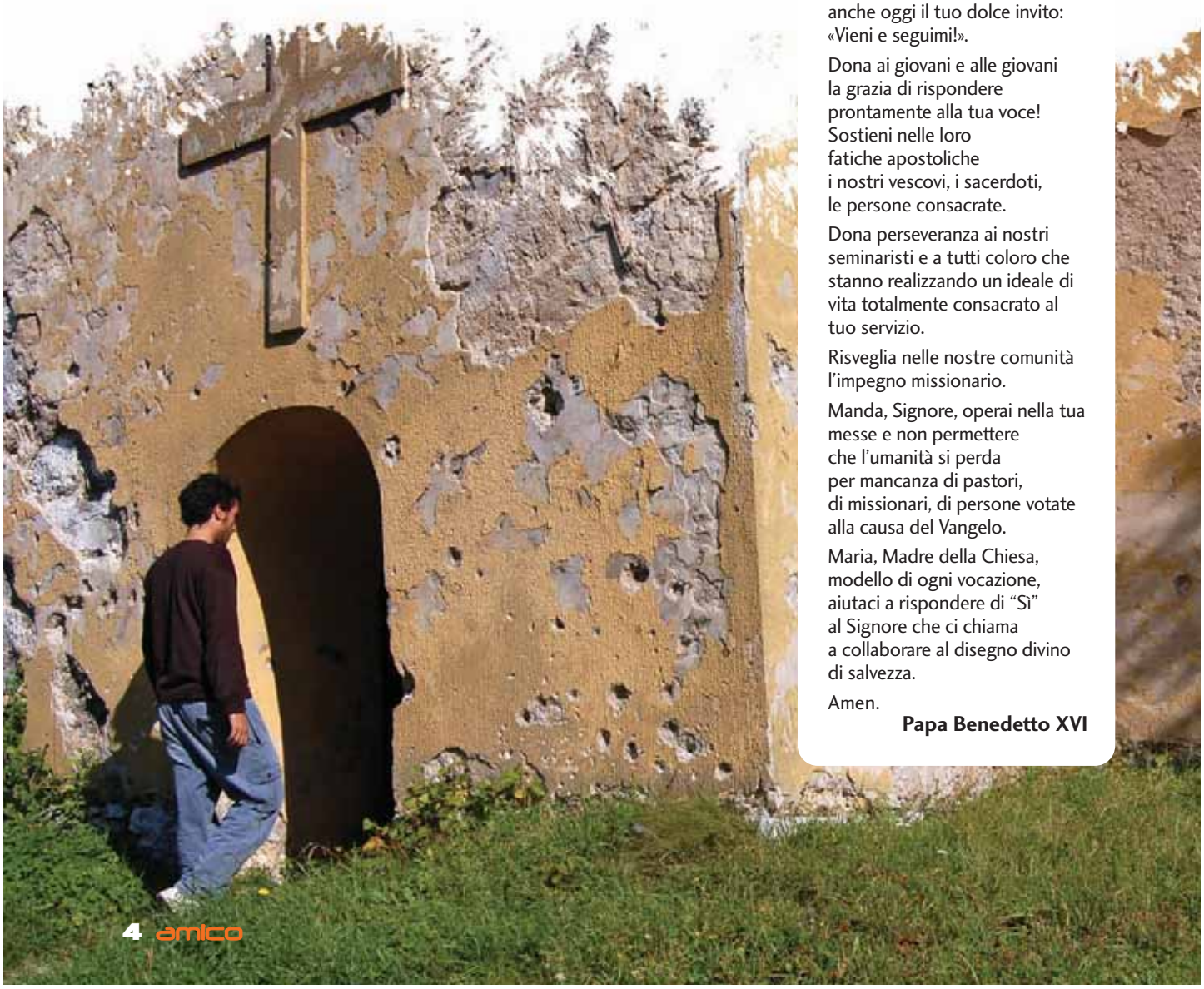
Antoine de Saint- Exupéry

ZOOM IN

a cura di **Nicola Di Mauro**

PRETE PERCHÉ NO?

Una figura fuori dai tempi o un eroe dei tempi moderni? Vale la pena diventare prete oggi? Quali le sfide del sacerdote nella chiesa del 2000?



PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Signore Gesù, come un giorno hai chiamato i primi discepoli per farne pescatori di uomini, così continua a far risuonare anche oggi il tuo dolce invito: «Vieni e seguimi!».

Dona ai giovani e alle giovani la grazia di rispondere prontamente alla tua voce! Sostieni nelle loro fatiche apostoliche i nostri vescovi, i sacerdoti, le persone consacrate.

Dona perseveranza ai nostri seminaristi e a tutti coloro che stanno realizzando un ideale di vita totalmente consacrato al tuo servizio.

Risveglia nelle nostre comunità l'impegno missionario.

Manda, Signore, operai nella tua messe e non permettere che l'umanità si perda per mancanza di pastori, di missionari, di persone votate alla causa del Vangelo.

Maria, Madre della Chiesa, modello di ogni vocazione, aiutaci a rispondere di "Sì" al Signore che ci chiama a collaborare al disegno divino di salvezza.

Amen.

Papa Benedetto XVI

La lettera che Papa Benedetto XVI ha indirizzato lo scorso giugno ai sacerdoti di tutto il mondo, inaugurando così l'Anno Sacerdotale «in occasione del 150° anniversario del *dies natalis* di Giovanni Maria Vianney», il curato d'Ars, ha voluto sottolineare, in modo affettuoso e riconoscente, nonché con una punta di compiacimento, le «fatiche apostoliche», «il servizio infaticabile e nascosto», «la carità tendenzialmente universale» che dimostrano i preti di oggi nell'affrontare e vivere il loro ministero, consapevoli o meno «della grandezza del dono e del compito affidati a una creatura umana». La lettera è rivolta a ridestare ancora di più nell'operato dei preti «un valido impulso per un rinnovato impegno della chiesa nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo della speranza e della carità in ogni angolo del mondo». Nel medesimo tempo, pur non negando le difficoltà causate alla chiesa dalla debolezza e dall'infedeltà di alcuni dei suoi ministri, il Papa lancia un messaggio di speranza fondato sulla parola di Gesù stesso che ai suoi Apostoli disse: «Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo» (Gv 16, 33).

Calo delle vocazioni e crisi di fede

È sotto gli occhi di tutti il fatto che le vocazioni sono in crisi. In Italia, ma anche nel resto d'Europa (Francia, Germania, Spagna, Europa del Nord) si assiste da alcuni anni a un vistoso calo del numero dei giovani chiamati al sacerdozio. Da alcuni decenni, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la diminuzione quantitativa del numero dei sacerdoti ha raggiunto livelli esponenziali. Secondo i dati forniti dalla Cei, i preti nel nostro paese erano 66.057 nel 1961, poi scesi a 64.640 nel 1971, dieci anni più tardi erano diventati 62.861, 57.274 nel 1991 e nel 2001 il loro numero era quantificabile in 54.743. Tale carenza di vocazioni, in un contesto di vita sociale sempre più secolarizzato, sembrerebbe spiegarsi come conseguenza di una profonda crisi di fede che ha colpito la società cristiana in Occidente. D'altra parte bisogna sottolineare la forte crescita percentuale di preti provenienti da altri paesi, in particolar modo dal Sud del mondo,

che vengono a esercitare il loro ministero in Italia e in Europa. Pur non essendo una soluzione alla crisi delle vocazioni in atto, il contributo dato da preti non europei all'opera di rievangelizzazione dell'Occidente scristianizzato non è trascurabile ed è da considerarsi come segno dei tempi e prospettiva futura.

Domanda del sacro

Rimane tuttavia sempre viva nel popolo di Dio la domanda del sacro, la necessità di soddisfare esigenze spirituali, la richiesta di conforto morale e sostegno materiale da parte di tanta gente, anche non cristiana cattolica. Di fronte a queste istanze la risposta che può dare un prete è unica. Di qui l'altro lato della medaglia: la società ha bisogno

La parola al sacerdote...

VIANDANTE PER IL REGNO

Una chiacchierata con don Claudio Campa, sacerdote diocesano e parroco di San Massimo Vescovo, Collegno (TO).

Che cosa significa per te essere un sacerdote diocesano?

«Questi sono i 4 pilastri che motivano il mio essere sacerdote diocesano: la fraternità sacerdotale, la spiritualità di comunione, la formazione del laicato competente (da collaboratori a responsabili) e infine la possibilità di una programmazione intelligente, che dà respiro, mettendo in atto le sinergie individuabili nelle relazioni con gli Uffici di Curia, per esempio Ufficio Famiglia – Ufficio Giovani – Ufficio Catechistico ... Di fronte a questi valori io ritengo che valga la pena di spendere il mio tempo, la mia vita nel sacerdozio».

Quando hai sentito la vocazione, quando cioè hai capito che il Signore ti chiamava?

«"Viandante non hai cammino, il cammino si apre innanzi a te istante per istante". Questa frase di Machado descrive bene la mia vocazione. Una vocazione dei piccoli passi, istante per istante, che parte dal quotidiano, dai rapporti interpersonali, dall'incontro, dal dialogo, dall'amicizia, dalla fraternità, dalla storia. Nel cammino del viandante c'è una fermata obbligatoria, una stazione intermedia che è il mondo. "Dio ha tanto amato il mondo …" (Gv 3,16). Il mondo è il chiodo fisso di Dio. Anche per me è diventato il mio chiodo fisso, l'idea dominante che non mi fa più chiudere occhio. Penso che sia questo il terreno, il clima, l'ambiente per scoprire la chiamata di Dio. La vita di tutti i giorni si presenta come la mega-occasione per scoprire il vibrare dello Spirito Santo. Questa attenzione implica molte cose da realizzare, non da solitario, ma insieme, come comunità. Seminare, accorgersi, scoprire, accogliere con gioia, stimare, discernere, valorizzare, armonizzare e guidare, questi sono i momenti che desidero vivere. I miei occhi si volgono con attenzione alla storia, alla vita della comunità ovviamente perché poi tutti insieme si guardi in alto, verso il cielo, verso Dio. Verso questo orizzonte bisogna camminare a piccoli passi, ma tutti nella stessa direzione».

Vale la pena per i giovani oggi farsi prete?

«Ritengo che esistano alcune difficoltà oggettive come l'individualismo che abbiamo ereditato soprattutto in questi ultimi anni e una chiesa che oserei definire "ingessata", ma io penso che sì, ne valga la pena. Ripercorrendo la mia esperienza, dico che sono state veramente tali e tante le situazioni esaltanti, "il cuore in gola" e gli occhi umidi, che a fatica riesco a indicarne solo qualcuna: il falò conclusivo ai campi con i ragazzi, incontri in oratorio con le famiglie nuo-

dei preti, uomini che donano se stessi totalmente all'annuncio e alla testimonianza delle verità del Vangelo. Pronti a fare da ponte tra Dio e l'uomo, a portare e incontrare Cristo nei fratelli, a distribuire i sacramenti, a prestare soccorso nella carità, i presbiteri diventano un punto di riferimento indispensabile che, nella parrocchia per esempio, trova il suo spazio nel territorio e tessuto cittadino. Non si tratta, però, attenzione, di «impiegati» o «imprenditori» del sacro, che svolgono le loro mansioni per puro tornaconto; la loro funzione scaturisce solo da una speciale chiamata: da una corrispondenza a una vocazione. Una vocazione che, oggi, si riscontra avvertita più da persone in età matura che da giovani. Non c'è niente di magico in questo aspetto. La vocazione proviene e si forma in un contesto di fede molto profonda e vissuta, in un contesto di stili di vita alternativi, nella ricerca di un senso più profondo da dare alla propria esistenza. La tensione verso Dio e il prossimo gioca il ruolo di protagonista esprimendosi nel dono volontario, non privo di spirito di sacrificio e senso di responsabilità, completo e incondizionato di se stessi a Cristo. Per amore di Cristo. Allora vale la pena oggi farsi prete? A questo interrogativo, proveremo a rispondere seguendo due direttrici. La prima sarà costituita da alcune osservazioni a caldo, la seconda da due testimonianze dirette.

Vocazione. Una grazia

Intanto la vocazione è un'esperienza insolita, unica, inenarrabile, che non regge a paragoni. Il discernimento per scoprire che non si tratti di una «cotta passeggera» o di un «ripiego», una sorta di fuga dalle responsabilità, diventa un passo obbligatorio. Un padre spirituale, che ti osservi dentro per aiutarti a capire che cosa vuoi e vai cercando dalla vita, è una persona che deve affiancare chi sta cercando in quel momento Dio in un modo così personale ed esclusivo. Succede poi che Dio giochi a nascondino con te: Lui ti chiama, ti vuole, ma non si fa «sentire» sempre con chiarezza. Si nasconde, perché vuole che tu sia libero di dirgli di sì, con tutto te stesso, liberamente, senza condizionamenti, compromessi di sorta, esitazioni o tentennamenti, senza se e senza ma, senza più scuse o pretesti che ti trattengono. La vocazione, e il presbiterato, non sono un fatto sentimentale, un rifugio, una carriera, un destino ineluttabile, sono un mistero d'amore, in cui umano e divino si sposano per rispondere al comando di Cristo quando nel Vangelo dice: «Andate in tutto il mondo e portate il messaggio del

ve della comunità, la celebrazione delle cresime degli adulti, la messa in comunità… Ringrazio Dio che mi ha concesso di sperimentare questi momenti magici, troppi perché me li meritassi (Signore, sei stato buono con me!). Naturalmente esistono anche i capitoli dei momenti grigi: discussioni che non sono riuscito a trasformare in momenti positivi, reazioni "da timido", mie proposte rimaste senza risposta. Sono certo che anche questi momenti vissuti sono un bagaglio di vita importante».

Crisi di vocazioni, una conseguenza della crisi di fede in Occidente?

«Penso che la crisi possa diventare il tempo opportuno per riscoprire il valore dei laici nella chiesa. Congar ci dice che i laici cristiani sono coloro che ritengono che le cose valgono, sono importanti, che il mondo conta qualcosa, perché nato per amore da Dio. Il laico cristiano non è colui che sta nei locali della parrocchia, ma nei locali della vita e lì vive e comunica agli altri i messaggi cristiani!».

Essere prete ed essere santo, c'è una relazione?

«Tutti, almeno una volta nella vita, abbiamo sognato di diventare santi. Anche se affaticati dal peso delle nostre contraddizioni, per un momento abbiamo intravisto la possibilità di fare unità e luce in noi. Magari ci siamo sentiti come San Francesco d'Assisi sulle strade del mondo, portatori di un messaggio di luce e di fraternità, capaci di offrire sull'altare dell'amore gratuito la testimonianza di una vita in cui il primato della povertà e dell'amore avrebbe potuto rendere il mondo più bello. Penso che la relazione tra prete e santità sia quella di scegliere di diventare viandanti con il desiderio di annunciare il Vangelo e che questa scelta ci faccia allungare il passo ("Raggiunse in fretta una città…" Lc 1, 30) non per sorpassare, ma per raggiungere i compagni di strada e camminare con loro. Chiediamo nella nostra preghiera di diventare Viandanti, come lo sono stati San Francesco e Maria e i nostri sentieri ci appariranno sicuramente ….».

Vangelo a tutti gli uomini» (Mc 16,15). Ma Dio non può fare tutto da solo, occorre anche che l'uomo preghi per le vocazioni, come sta scritto sempre nel Vangelo, per bocca di Cristo: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi, pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe» (…). Inoltre decidersi per Dio, diventare per Lui in modo speciale «luce» e «sale» della terra, non è una semplice faccenda di cuore, come può esserla un'infatuazione. È una certezza interiore. Una risposta data con fede, dettata dalla fede. Una grazia. Non sussistono per scoprire questa vocazione al sacerdozio segni straordinari, ma segnali quotidiani, banali, che ti conducono a capire che per te è prevista una scelta di vita originale. Un progetto personale pieno di mistero e di amore. Un piano di vita fondato esclusivamente sulle certezze del Vangelo. L'inclinazione al sacerdozio si avverte perché si scopre di amare Dio e i fratelli in modo esclusivo, felici di sacrificare se stessi per questi ideali trascendentali e umanizzanti al massimo grado. Con i quali si trasmette Dio all'uomo, con i sacramenti, il sacrificio eucaristico, l'amore solidale e concreto alle anime dei fratelli bisognosi di salvezza. Essere preti è una grande responsabilità, non priva di fatica, sacrifici e dubbi, ma foriera di grande gioia perché Gesù, incontrandolo nei fratelli, nel tuo prossimo, ha promesso di non lasciarti mai solo. Allora diventi compagno di viaggio dei tuoi fratelli, un loro fratello maggiore, e semini intorno a te semi di giustizia e solidarietà e soprattutto fai conoscere, tramite l'annuncio e la testimonian-

…e chi sta per «farsi prete»?

«Tutta colpa di Gesù»

Un giovane seminarista missionario della Consolata racconta ol suo cammino.

Che cosa vuol dire per te diventare sacerdote?

«Bella domanda, a dir la verità non è facile rispondere, perché coinvolge tutta la mia vita. Ci sono alcune cose, specie le piú profonde, che sono difficili da esprimere. Parlandone, ci si accorge di non riuscire a definirle, di perderle nella loro interezza; è sicuramente di piú ciò che resta non detto, rispetto a quello che si riesce a esprimere. Essere prete per me è il modo di essere me stesso e di essere per gli altri; è prima di tutto una relazione con il Signore della vita, è un sentire che Lui viene prima di tutto e mi accompagna sui sentieri del mondo, nei passaggi felici, festosi, entusiasmanti e in quelli in cui mi sento triste, senza forze. È Lui a dirmi di non avere paura. In questi giorni meditavo su un passo del Vangelo di Matteo: «Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me. Chi avrà trovato la sua vita, la perderà: e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà» (Mt 10, 38-39). Cosa significa rinunciare a se stessi e perdere la propria vita? Penso che la chiave di lettura stia in quel «per causa mia»: non è un qualunque rinunciare a se stessi, di negazione in negazione, ma è un credere che il criterio delle proprie scelte è la volontà di vivere il Vangelo. Essere prete per me è stupirmi di fronte alla Sua presenza, così viva e così difficile da afferrare, nella comunità, nel pane spezzato durante la Messa. È amare tantissimo la Parola di Dio, desiderare di leggerla, ascoltarla; gustare le omelie e preparami a offrirle agli altri, in modo che possano essere raggiunti dalla sua voce.

Castità, obbedienza, povertà: tre rinunce o tre risorse per vivere al meglio la vocazione?

Tre promesse, direi, che necessitano dell'aiuto di Dio e anche del nostro forte impegno. Sento il desiderio di essere «solo» con Lui, avverto il fascino di una vita sobria ed essenziale, dove sia possibile raccogliere tutte le proprie cose in uno zaino e poi partire per la missione. Credo nell'obbedire, ascoltando e unendomi a un disegno che va al di là dei miei pensieri, delle mie aspettative e può anche andare contro a esse. Penso che sia necessario guardare a questi tre doni con un forte senso della realtà per non negare l'aspetto di fatica, di rinuncia, di difficoltà. L'altro giorno sono entrato nella canonica di un pastore protestante e mi ha presentato sua moglie che preparava il pranzo. Per un attimo ho sentito nostalgia di una vita così: «Perché noi no?» mi veniva da pensare. Ma poi ho sentito che il cammino che ho iniziato con il Signore è ciò che dà pienezza ai miei giorni, che li rende belli; e la mia nostalgia più grande è quella per Dio. Questa è la mia via per cer-

za: chi è Dio. Metti in pratica per primo il mistero d'amore iniziato da Cristo, e lo realizzi ogni volta che sali sull'altare quando dici messa. O ascolti il prossimo che ti avvicina o tu avvicini e gli presti aiuto, in silenzio, con la parola e con le opere. Sempre.

Chi è il prete oggi

«Il sacerdote, con tutta la Chiesa, cammina col proprio tempo, e si fa ascoltatore attento e benevolo, ma insieme critico e vigile, di quanto matura nella storia». Sono parole di Giovanni Paolo II, pronunciate in occasione dei suoi 50 anni di sacerdozio. L'oggi del sacerdote è l'oggi di Cristo, sembra dire fra le

care di aiutare gli altri a essere felici e di esserlo io stesso. Sento attrazione per queste tre promesse che ho fatto e nello stesso tempo mi rendo conto che resta ancora molta strada da fare per riuscire a viverle bene. Povertà, secondo l'insegnamento del nostro Fondatore Giuseppe Allamano, è accettare di mancare del necessario, qualche volta. Mi piace il suo modo di intendere il sacrificio non come una ricerca delle privazioni, ma come la capacità di sentirci «beati» quando sperimentiamo il limite o la fatica nella vita pastorale, comunitaria, nella salute o nelle prove che il cammino ci riserva.

Quali sono secondo te i segni che Dio invia a chi è destinato a farsi prete?

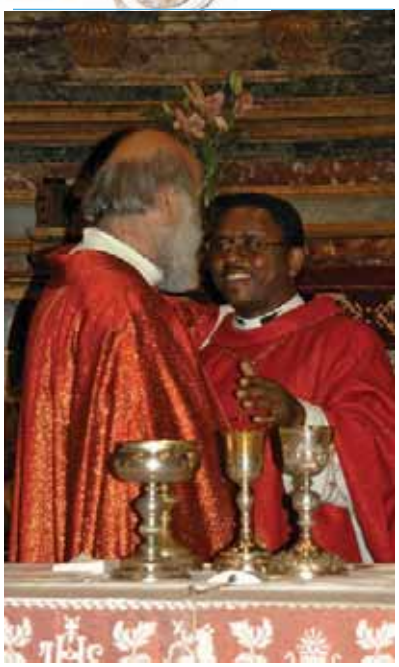
Non so se qualcuno sia «destinato» a farsi prete. Credo poco in un pacchetto preconfezionato da scoprire come in una caccia al tesoro. Penso che il sogno di Dio, il suo progetto sia ogni uomo e donna e la loro felicità. Penso che la chiamata sia un desiderio profondo che Lui ha seminato nel cuore e che noi dobbiamo imparare a scoprire, ad ascoltare e a seguire. Quali i segni? Qualcuno mi ha raccontato che per capire se la comunità religiosa in cui intendeva entrare fosse quella giusta per lui ha detto al Signore: «Se a pranzo mi sarà portato questo particolare cibo, capirò che devo entrare qui». E quel cibo arrivò! Una volta mentre stavo pensando di scegliere la vita religiosa missionaria guardando in cielo ho visto che dopo tante rondini che volavano in coppia ce n'era una solitaria ed era quella dal volo più originale e ardito. Credo che i segni esterni abbiano più che altro un valore folcloristico. Ciò che importa sono i segni di ciò in cui crediamo, di ciò che sperimentiamo, del dialogo importantissimo con un padre o una madre spirituale. I veri segni, poi, sono quelli della Parola di Dio: se un passo ci tocca particolarmente, ci smuove, ci incoraggia a una scelta, significa che c'è qualcosa di vero su cui confrontarsi con qualcuno per poi compiere il passo importante.

Ha ancora senso oggi farsi prete?

Qualcuno mi diceva: «Ma non vedi che non c'è più nessuno che si vuol fare prete? La tua scelta è come quella di farsi assumere da un'azienda in fallimento!». Credo fortemente che oggi più che mai abbia senso farsi prete. La gente ha sete di Dio, ha desiderio di incontrare qualcuno che possa dedicarle del tempo per capire come lasciarsi voler bene da Lui. Se il sistema consumistico esalta l'efficienza, il profitto, il prodotto, la velocità e la spregiudicatezza, una scelta controcorrente che privilegi il tempo dedicato agli altri e alla preghiera ha il timbro di una profezia. Questo però, a patto, che il prete sappia fare il prete, che abbia come riferimento la chiesa e la strada: l'intimità con Dio e la capacità di camminare per le vie incontrando la gente, sporcandosi le mani, accompagnando gli uomini e le donne nell'affrontare i problemi che l'oggi riserva.

Un prete e la comunità, che relazione corre?

Credo che la comunità sia assolutamente fondamentale. Un prete solo è come una canna al vento che può essere schiacciata dal primo temporale. È necessario progettare insieme, trovare forza gli uni negli altri, saper sognare insieme. Anche se la comunità inevitabilmente comporta difficoltà, incomprensioni, fatica, essa è l'unico modo per poter testimoniare «quanto è bello che i fratelli stiano insieme».



righe Giovanni Paolo II: «Il più grande compito per ogni sacerdote e in ogni tempo è ritrovare di giorno in giorno questo suo "oggi" sacerdotale nell'"oggi" di Cristo». E risuonano in mente, allora le parole della Lettera agli Ebrei: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb 13, 8) a significare l'attualità del presbitero nella società umana, perché a lui spetta l'incarico di portare Cristo agli uomini di tutti i tempi, che hanno sete di Cristo. Al prete gli uomini chiedono Cristo. E solo lui, il prete, vive in questa prospettiva di donare e far conoscere il Cristo dei Vangeli. Il prete è chi celebra i misteri cristiani, e si fa in quattro per essi. La sua dimensione umana si articola attraverso il riferimento diretto a Cristo, l'azione cultuale, l'opera caritativa e l'annuncio evangelizzatore. Il prete è tale poi, in quanto esiste e dirige una comunità, di cui si fa interprete, e con cui collabora per insediare in modo radicale il Regno di Dio sulla terra. Il prete è tale, ancora, perché con lui vive e si costruisce la Chiesa. L'«Ite! Missa est!» continua ogni giorno a fare eco dentro e fuori le chiese di tutto il mondo, per bocca del prete. E la sua bocca, le sue mani, i suoi occhi, i suoi piedi sono quelli di un santo.

IL PRETE DI ADESSO

Il prete di adesso è colui che è convinto che «predicando soltanto non si fa la rivoluzione cristiana».
Il prete di adesso è colui che ha capito che «ci si salva salvando: ci si salva con gli altri, ci si salva insieme».
Il prete di adesso è colui che ha coscienza di essere «la novità anche se portiamo sulle spalle duemila anni di storia».
Il prete di adesso è uno che «ama la Chiesa perdutamente, perché la Chiesa è la custode dell'eterno, e io voglio rimanere nell'eterno».
Il prete di adesso è colui che pensa che l'importante «è seminare, seminare ovunque, seminare sempre, anche quando vede venire gli uccelli dell'aria a mangiare il seme».
Il prete di adesso è «stanco di tutto, fuorché di fare il prete: vuol dire che è il nostro vero mestiere!».
Il prete di adesso è l'uomo che sente l'umile fierezza e la consapevolezza di essere al servizio di Dio e dei fratelli, e di dare non la sua, ma la Parola di un Altro.
Il prete di adesso è colui che si disseta alla sorgente inesauribile della perfetta letizia, ed è fermamente convinto che «il Dono che conta è la gioia».
Il prete di adesso è un uomo «inafferrabile, perché si compromette ovunque entri e operi».
Il prete di adesso non copia il mondo, altrimenti rischia di essere vinto dal mondo. Deve ricordare che il miracolo è la fede, non la rete, non la barca...
Il prete di adesso vive la sua vocazione con un impegno continuato di fedeltà.
Il prete di adesso è colui che accetta, senza discutere e senza spiegazioni, l'obbedienza. Tutto è grazia, anche il morire. Tutto è testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio.
Il prete di adesso non sceglie «lo stile dell'uomo: che con molto fa poco»; ma sceglie «lo stile di Dio: con niente fa tutto».
Il prete di adesso sceglie «lo stile del Figlio di Dio, che è poi quello della Chiesa e che segue il mistero dell'Incarnazione e della presenza eucaristica: la briciola diventa Presenza!».
Il prete di adesso non ha bisogno di aggiunte.
Crede. Tace. Soffre. Adora.

(Don Primo Mazzolari)

di Chiara Viganò e Deborah Corti

ACQUA «NASCOSTA»

LA NOSTRA IMPRONTA IDRICA

Ogni italiano usa in media 215 litri di acqua reale al giorno per bere e per lavarsi, ma il consumo è 30 volte superiore se consideriamo anche l'acqua «virtuale» impiegata per produrre ciò che mangiamo e indossiamo. Fanno 6.500 litri a testa, ogni giorno. Il valore più alto al mondo dopo quello degli Stati Uniti.

Come facciamo a consumare tanta acqua?

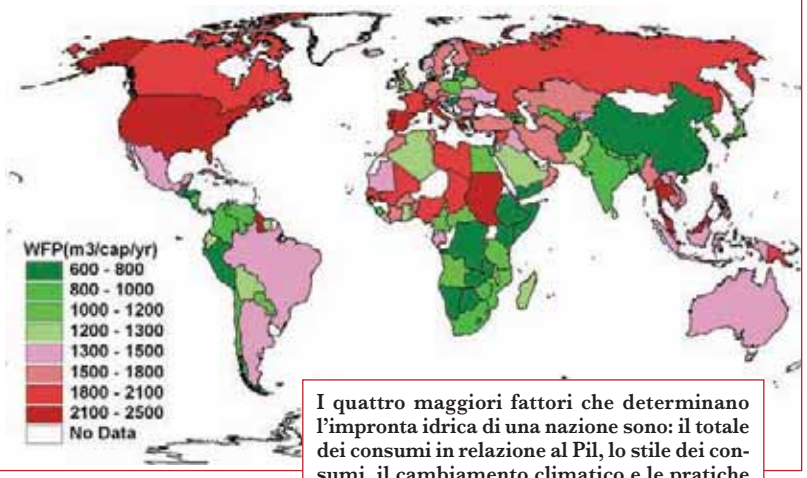
Avete mai pensato agli oggetti che ci circondano… cosa c'entra l'acqua con loro?

Attività: scrivi gli oggetti di cui ti servi in una giornata e il cibo che consumi normalmente.
Segna per quali degli oggetti secondo te occorre acqua nella produzione e quanti sono secondo te i litri di acqua utilizzati.
Confronta i tuoi dati con quelli degli altri… discutiamone un po' insieme.

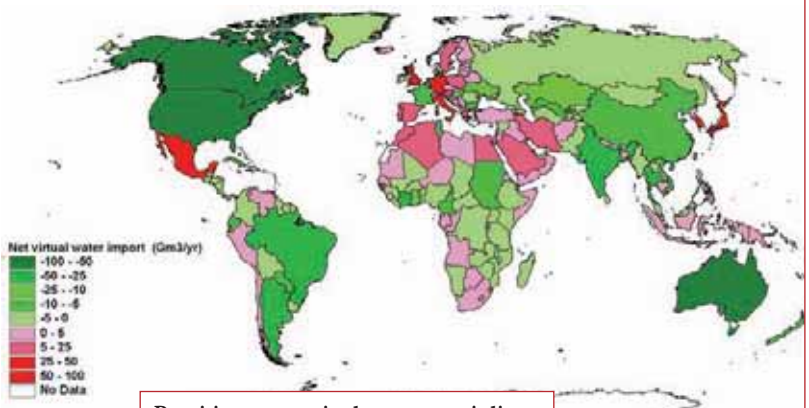
Esiste un modo per calcolare la quantità di acqua che utilizziamo?
L'idea della *water footprint*, l'impronta d'acqua come viene chiamata, è nata da poco, appena nel 2002. Si rifà però a un concetto in circolazione da ormai più di

un decennio, ovvero quello dell'impronta ecologica. L'impronta ecologica misura il consumo di risorse naturali di una persona o di un prodotto. Se si parla di un prodotto, per esempio, l'impronta ecologica include tutto ciò che si consuma per realizzarlo, trasportarlo, venderlo e anche per smaltirne i rifiuti. Se si parla di persone, invece, l'impronta ecologica misura il consumo di risorse di una persona, di solito nell'arco di un anno.
L'impronta d'acqua fa la stessa cosa, ma punta l'attenzione solo sull'acqua, appunto. Quanta acqua consuma una persona in un anno? E per quali usi? Quanta acqua serve per arrivare alla bistecca che abbiamo nel piatto partendo dal mangime per il vitello e dal funzionamento delle stalle, passando per la macellazione e il trasporto dell'animale?

«L'interesse nell'idea di impronta idrica è radicata nel riconoscimento che l'impatto sulle risorse di acqua dolce presenti sul pianeta può essere ricondotto al consumo umano e che questioni come scarsità di acqua ed inquinamento delle risorse idriche possono essere meglio comprese ed affrontate considerando il processo produttivo e la filiera produttiva come una cosa unica» sostiene il Prof. Arjen Y. Hoekstra, inventore dell'indicatore Impronta Idrica e direttore scientifico del *Water Footprint Network*. «I problemi legati all'acqua sono spesso strettamente collegati alla struttura dell'economia globale. Molti paesi hanno esternalizzato in modo massiccio la loro impronta idrica, importando da altri luoghi quei beni che richiedono una grande quantità d'acqua per essere prodotti. Questo mette sotto pressione



I quattro maggiori fattori che determinano l'impronta idrica di una nazione sono: il totale dei consumi in relazione al Pil, lo stile dei consumi, il cambiamento climatico e le pratiche agricole. L'impronta media nel mondo è di 1243 metri cubi annui pro capite.



Paesi importatori ed esportatori di acqua: in rosso sono colorati i paesi che sono importatori d'acqua in verde gli esportatori. Il nostro paese è il quinto importatore d'acqua del pianeta.

MELA	70 LITRI PER 1 UNITÀ
ORZO	1.300 LITRI PER 1 KG.
CARNE	15.500 LITRI PER 1 KG.
BIRRA	75 LITRI PER UN BICCHIERE
FORMAGGIO	5.000 LITRI PER 1 KG.
CARNE DI POLLO	3.900 LITRI PER 1 KG.
CAFFÈ	140 LITRI PER 1 TAZZINA
MAGLIETTA	2.700 LITRI PER 1 UNITÀ
UOVO	200 LITRI PER UNITÀ
CUOIO	16.600 LITRI PER 1 KG. DI CUOIO
CARTA	10 LITRI PER 1 FOGLIO A4
VINO	120 LITRI PER BICCHIERE

le risorse idriche dei paesi esportatori dove troppo spesso scarseggiano meccanismi finalizzati ad una saggia gestione e conservazione delle risorse d'acqua. Non solo i governi, ma anche consumatori, imprese ed ogni comunità civile può fare la differenza, affinché si possa raggiungere una migliore gestione delle risorse idriche».

L'impronta nel mondo

CHI CONSUMA DI PIÙ

I risultati dei calcoli fatti dall'Università di Twente sono davvero interessanti. Forse non ci stupiremo nel sentire che sono gli statunitensi a consumare più acqua di tutti, con quasi 2.500 metri cubi a testa all'anno: 2 milioni e mezzo di litri d'acqua. Ma attenzione: quanto si lavano e quanto bevono c'entra solo in minima parte. La stragrande maggioranza dell'acqua consumata dagli americani, e da tutti i popoli del mondo in realtà, è quella «contenuta» nei beni che consumano, a partire dalla verdura e dagli hamburger per arrivare ai computer e alle automobili.
È vero che gli statunitensi sono tra i primi al mondo anche nei consumi domestici di acqua, quelli che dipendono dalla doccia e dalla lavatrice, ma è soprattutto il loro tenore di vita ad alzare la cifra complessiva. L'uso domestico, infatti, incide meno del dieci per cento.
Al secondo posto della classifica, a sorpresa, ci siamo proprio noi italiani: ognuno di noi ha bisogno di oltre 2.300 metri cubi d'acqua ogni anno.
È vero che siamo anche noi un Paese ricco, però non si capisce bene perché i francesi siano capaci di consumare ben 500.000 litri in meno all'anno degli italiani, a parte il fatto che a casa usano un po' meno acqua, e gli abitanti del Regno Unito addirittura un milione di litri in meno di noi, che significa la metà dell'acqua degli americani.
Il consumo globale si avvicina intorno ai 1.240 mc di acqua. I calcoli sono piuttosto complicati ma, se diffusi nel modo corretto, potrebbero essere di grande aiuto per un corretto uso dell'acqua per i consumi quotidiani sia delle persone che delle catene produttive di beni e servizi.

Per calcolare la vostra impronta idrica potete visitare il sito: www.waterfootprint.org

Vediamo alcuni prodotti:

LA CARNE

Prendiamo la carne di manzo. Un bovino medio vive tre anni prima di essere macellato per ottenere circa 200 chili di carne. In quei tre anni però l'animale avrà consumato 1.300 chili di grano, mais e soia, più 7.200 chili di fibre, tra pascoli e fieno. Avrà bevuto 24 metri cubi di acqua. E altri 7 metri cubi saranno serviti per l'igiene e i servizi dell'allevamento. A conti fatti, in un chilo di carne di manzo sono «nascosti» 15.500 litri d'acqua. Facciamo infine l'ipotesi che l'animale venga allevato in Argentina e poi venduto nelle macellerie italiane. Tutta l'acqua che quelle bistecche portano con sé attraversando l'oceano è virtualmente importata. «Moltissimi prodotti che consumiamo ogni giorno—spiega Michele Candotti, direttore generale del Wwf Italia — provengono da aree del mondo in cui le risorse idriche sono già in crisi». Gli unici Stati che importano più acqua dell'Italia sono Brasile, Messico, Giappone e Cina. I vettori di trasporto più importanti sono i prodotti agricoli, in particolare riso, grano e mais.

LATTINA DI COCA COLA

Benché contenga solo 0,35 litri di acqua, la vostra lattina di Coca Cola ha un'impronta idrica pari a 200 litri a causa del suo contenuto di zucchero. La canna da zucchero, essendo una coltura tropicale, richiede un'irrigazione notevole.
Il problema è che molti dei prodotti con cui importiamo acqua virtuale vengono da zone del mondo in cui ci sono già oggi grossi problemi idrici. In una camicia di cotone che proviene dal Pakistan o dall'Uzbekistan, per esempio, si nascondono 2.700 litri di acqua provenienti dal fiume Indo o da altri corsi d'acqua che alimentano il Lago di Aral nell'Asia Centrale: gli eccessivi prelievi per l'ir-

rigazione dei campi di cotone hanno significato per il Lago di Aral una perdita d'acqua dell'80 per cento negli ultimi 40 anni, con conseguenti danni alle comunità locali (l'azzeramento della pesca e dei commerci per nave nell'Aral) e alla biodiversità (il delfino d'acqua dolce presente nell'Indo corre il serio rischio di estinguersi).

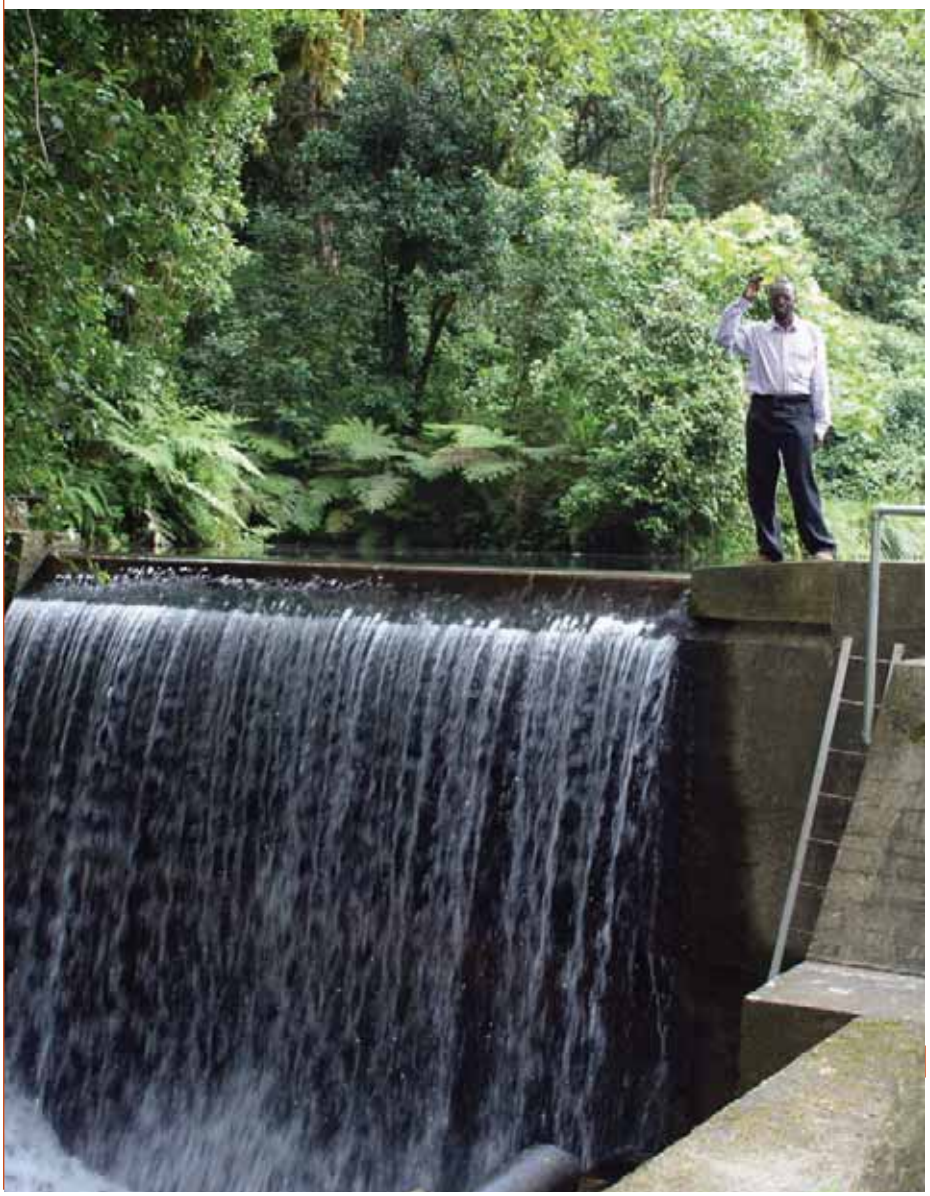
UN CASO PARTICOLARE:

LA PRODUZIONE DEL COTONE

La coltivazione convenzionale del cotone sottopone l'ambiente a dure prove.
L'utilizzo massiccio di insetticidi nuoce non solo alla natura, ma anche ai guadagni e alla salute dei produttori di cotone.
È tra le coltivazioni più intensive: la sua produzione ha bisogno di grandi quantità d'acqua, fertilizzanti e pesticidi.
Il cotone è spesso coltivato in monocoltura, ovvero su un solo terreno, in modo ripetuto di anno in anno. Questa pratica, oltre a mettere a repentaglio la biodiversità, impoverisce la terra e rende necessario l'uso di fertilizzanti.

Sulle terre destinate al cotone, circa il 5% della superficie agricola planetaria, si riversa il 25% della produzione mondiale di pesticidi.
Non si tratta soltanto di un problema ambientale visto che, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, ci sono nel mondo almeno 3 milioni di casi di avvelenamenti da pesticidi, che causano 20 mila morti ogni anno.
Il lago d'Aral è vittima di uno dei più gravi disastri ambientali provocati dall'uomo. Originalmente infatti, era ampio all'incirca 68.000 km2, ma dal 1960 il volume e la superficie del lago sono diminuiti di circa il 75%.
Questo è stato principalmente dovuto al piano di coltura intensiva. L'acqua dei due fiumi che tributavano nel lago è stata usata per irrigare i vasti campi di cotone delle aree circostanti.

Per far posto alle piantagioni, i consorzi non hanno lesinato l'uso di diserbanti e pesticidi che hanno inquinato il terreno circostante.
Al posto del lago c'è un deserto di sabbia salata. Il vento che spira costantemente trasporta la sabbia salata, che, resa tossica dai pesticidi, ha reso inabitabile gran parte dell'area e le malattie respiratorie e renali hanno un'incidenza altissima sulla popolazione locale.
La coltivazione del cotone richiede ingenti quantitativi d'acqua. Spesso per condurre l'acqua ai campi vengono costruiti canali lunghi chilometri. Capita però di frequente che essa evapori o si disperda prima di giungere a destinazione a causa dei metodi d'irrigazione inefficienti: per produrre una sola t-shirt si impiegano fino a 2.700 litri d'acqua.



di Maurizio Pagliassotti

Parola d'ordine: avvicinarsi alla natura

L'educazione all'ambiente non è tanto materia da libri di scuola quanto da lunghe passeggiate all'aria aperta, accompagnati da qualcuno in grado di farci riscoprire le bellezze di un mondo perduto.

Educazione ambientale: quando si pronunciano queste parole gli occhi iniziano a roteare e i sensi si annebbiano: sembra trattarsi di qualcosa di noioso, che ha a che fare con disgrazie, orsi che muoiono, ghiacciai che si sciolgono, distese di rifiuti e quant'altro. E il mondo studentesco, nonché accademico, poco vuole sentire parlare di questi argomenti. Soprattutto i secondi, alle prese con l'emergenza continua della scuola italica, non hanno né tempo, né voglia di aumentare il carico di frustrazioni. D'altronde come coinvolgere adolescenti più o meno scalmanati in argomenti che appaiono così lontani? Eppure qualcosa si può fare, e quel qualcosa che si fa spesso è apprezzato. L'educazione ambientale passa attraverso il gioco, la scoperta, il desiderio dei ragazzi di conoscere attraverso l'esperienza e non subendo letali spiegazioni più o meno catastrofiche.
Un albero, un bosco, una pigna, l'impronta di un capriolo saranno sempre dei maestri insuperabili per un bambino a cui si vuole insegnare come «rispettare la natura». Frase di per sé assurda, retorica, che non significa nulla, nata dentro istituti di ricerca che di naturale hanno ben poco. «Avvicinarsi» deve quindi essere la parola d'ordine per coinvolgere le nuove generazioni dentro una visione complessa del mondo in cui anche le parti più reiette, la natura appunto, ha un suo valore. Toccare un larice è ben diverso dal leggere un libro sulle catastrofiche conseguenze dell'effetto serra. Amare un albero che ci dà l'ossigeno per respirare è la via con cui giungere a discutere dei catastrofici effetti del taglio delle foreste vergini, dell'emissione di biossido di carbonio e tanti altri disastri tuttora in corso. Se un ragazzino non sa come è fatto un capriolo o un lupo, come farà a comprendere il pericolo che scaturisce dalla perdita di biodiversità?

Ma chi, in tutto ciò, può assumere il ruolo d'insegnante? La famiglia, la scuola, l'oratorio, gli scout... È necessario, però, che la natura sia viva e che ad essa sia lasciato il ruolo di protagonista. Gli altri fungeranno da spalla. Andare in montagna e non al centro commerciale, mettere i piedi in un torrente e sentirne l'acqua gelida. Zero domenica in città davanti alla televisione e avanti tutta con i pic nic tra i prati. La cultura nasce così, dall'esperienza sul campo, non è necessario avere molto di più. I bambini quando messi davanti ad un formica che combatte contro una mosca si esaltano molto di più rispetto alla solita PlayStation. La costruzione di una capanna nel bosco crea affiatamento, capacità di analisi e sviluppo della logica. E poi ci si diverte un mondo con niente, mentre un gioco per *consolle* costa un delirio di soldi e dopo due settimane si può considerare ormai noioso. E per chi non ha la casa al mare o in montagna? Un'escursione possono farla davvero tutti, diamine!
Non è necessario fare proclami catastrofici per invogliare la gente a cambiare stile di vita, ad essere «rispettosa dell'ambiente». Basta andare a fare un giro nei meravigliosi posti che circondando molte delle nostre città, ad esempio. Il resto farà da corollario. La salvezza dell'ambiente, che vuo, dire dell'uomo, passa attraverso la gioia dei bambini. Cosa c'è di più bello da mettere in pratica?

di Luca Lorusso

DALLE TENEBRE ALLA LUCE

La morte, il non-senso, l'oscurità

Accogliere le persone che parteciperanno al momento di preghiera in un luogo raccolto, con una luce bassa, con un lieve sottofondo musicale. All'ingresso mettere penne e piccoli quaderni o block notes sufficienti per tutti invitando ciascuno a prenderne.

GUIDA: Il messaggio di Papa Benedetto XVI per la Giornata Missionaria Mondiale di quest'anno ha per titolo una parte del versetto 24 del capitolo 21 del libro dell'Apocalisse di Giovanni: «Le nazioni cammineranno alla sua luce».
In questo momento di preghiera, ispirato alla simbologia della luce e delle tenebre vogliamo chiedere al Signore di mandare il suo Spirito su ciascuno di noi perché possiamo guardare con i suoi occhi e amare con il suo cuore le tenebre e la luce presenti nella nostra vita e nel mondo, facendo diventare la Sua missione di luce, la nostra missione.

CANTO: Inno allo Spirito

GUIDA: Iniziamo la nostra preghiera partendo dalle tenebre, dall'oscurità, dall'assenza di senso, dalla morte.

Pochi secondi di silenzio.
Se si preferisce e se se ne ha la possibilità si può mandare la sola parte audio del video scaricabile dall'indirizzo internet http://www.youtube.com/watch?v=MDtaE0Cbayo, nel quale una voce recita la seguente poesia di Cesare Pavese su un sottofondo musicale).

1° LETTORE:
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi
questa morte che ci accompagna
dal mattino alla sera, insonne,
sorda, come un vecchio rimorso
o un vizio assurdo. I tuoi occhi
saranno una vana parola,
un grido taciuto, un silenzio.
Così li vedi ogni mattina
quando su te sola ti pieghi
nello specchio. O cara speranza,
quel giorno sapremo anche noi
che sei la vita e sei il nulla.
Per tutti la morte ha uno sguardo.
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
Sarà come smettere un vizio,
come vedere nello specchio
riemergere un viso morto,
come ascoltare un labbro chiuso.
Scenderemo nel gorgo muti.

GUIDA: La morte, l'assenza di senso, l'oscurità sono realtà presenti in ogni epoca della storia umana. I poeti da sempre danno voce all'abisso misterioso della sofferenza e dell'angoscia, e tra questi anche alcuni autori sacri, come Qoèlet.

2° LETTORE:
dal libro di Qoèlet 1, 1-11.
«Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità, tutto è vanità.
Quale utilità ricava l'uomo da tutto
l'affanno per cui fatica sotto il sole?
Una generazione va,
una generazione viene
ma la terra resta sempre la stessa.
Il sole sorge e il sole tramonta,
si affretta verso il luogo da dove risorgerà.
Il vento soffia a mezzogiorno,
poi gira a tramontana;
gira e rigira
e sopra i suoi giri il vento ritorna.
Tutti i fiumi vanno al mare,
eppure il mare non è mai pieno:
raggiunta la loro mèta,
i fiumi riprendono la loro marcia.
Tutte le cose sono in travaglio
e nessuno potrebbe spiegarne il motivo.
Non si sazia l'occhio di guardare
né mai l'orecchio è sazio di udire.
Ciò che è stato sarà
e ciò che si è fatto si rifarà;
non c'è niente di nuovo sotto il sole.
C'è forse qualcosa di cui si possa dire:
"Guarda, questa è una novità"?
Proprio questa è già stata nei secoli
che ci hanno preceduto.
Non resta più ricordo degli antichi,
ma neppure di coloro che saranno
si conserverà memoria
presso coloro che verranno in seguito».

GUIDA: Qualche minuto di silenzio può essere utile per lasciare che le parole di Pavese e quelle di Qoèlet risuonino nel cuore di ciascuno di noi.
Se le troviamo utili, proviamo a rispondere a queste domande sul quaderno preso entrando:
- Ci sono «punti oscuri» nella tua vita in cui il Signore ti chiede una conversione ma di cui non puoi dire altro che «ma la terra resta sempre la stessa»?

- Ci sono ambiti della tua vita in cui ti sembra che «tutte le cose sono in travaglio» ed in cui fai fatica a far penetrare la Speranza?
- Ci sono «punti oscuri» nella società in cui vivi e nel mondo in cui il Signore chiede una conversione ma di cui non puoi dire altro che «ma la terra resta sempre la stessa»?
- Ci sono situazioni nella tua società e nel mondo in cui ti sembra che «tutte le cose sono in travaglio» ed in cui fai fatica a far penetrare la Speranza?

La resurrezione, la luce, la missione

GUIDA: Pavese e Qoèlet sembrano spaesati di fronte ad un grande punto interrogativo che li inquieta, o addirittura li disincanta. Sono alla ricerca di un senso, o forse di una persona, come Maria Maddalena che, nel buio, di fronte al sepolcro che appare oscuro e pieno di morte, cerca Gesù!

1° LETTORE: Dal Vangelo secondo Giovanni 20, 1. 11-18
«Nel giorno dopo il sabato, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di buon mattino, quand'era ancora buio, e vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro. [...] Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù che stava lì in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: "Rabbunì!", che significa: Maestro! Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e dì loro: io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". Maria di Màgdala andò subito ad annunziare ai discepoli: "Ho visto il Signore" e anche ciò che le aveva detto».

GUIDA: La missione nasce dal passaggio dell'umanità e di ciascuno di noi dalle tenebre all'incontro con Cristo-Luce del mondo.

Nei prossimi minuti di silenzio ciascuno di noi cerca di fare memoria di un momento di risurrezione avvenuto nella sua vita, di un momento in cui ha sentito, compreso e vissuto integralmente l'amore ed il perdono del Signore, poi prende il suo quaderno e la sua penna per scriverlo e conservarne più vivamente la memoria. Su un'altra pagina invece scrive un segno di risurrezione presente nel mondo di oggi.

CANTO: Resurrezione

GUIDA: Ci avviciniamo alla conclusione di questo momento di preghiera con la contemplazione della visione di Giovanni: un cielo ed una terra nuovi in cui né morte, né notte, né angoscia saranno più presenti.
L'Apocalisse di Giovanni è un appello a scoprire la continua venuta del Cristo all'interno della storia umana; è un invito per ogni credente alla Speranza senza dimenticare il presente, all'ottimismo senza ignorare la sofferenza, è un'esortazione alla missione, perché tutte le nazioni, tutti i popoli, si riuniscano in un'unica famiglia liberata dal sepolcro e dalla notte per camminare alla Sua Luce.

2° LETTORE: Dal Libro dell'Apocalisse 21, 1-8
«Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il "Dio-con-loro".
E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;
non ci sarà più la morte,
né lutto, né lamento, né affanno,
perché le cose di prima sono passate".
E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"; e soggiunse: "Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci. Ecco sono compiute! Io sono l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine.
A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita.
Chi sarà vittorioso erediterà questi beni;
io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio».

GUIDA: Consapevoli dei nostri limiti, ma anche della Grazia che lo Spirito Santo ci comunica, abbandonando i propositi appena scritti sul nostro quaderno nelle mani del Signore perché attraverso di noi possa essere Lui a realizzarli, esprimiamo la nostra gioia e gratitudine per i cieli nuovi e la terra nuova che si aprono nel nostro cuore e nel mondo proclamando a cori alterni il seguente brano di Isaia.

TUTTI: *(a due cori)*
Si rallegrino il deserto e la terra arida,
esulti e fiorisca la steppa.
Come fiore di narciso fiorisca;
sì, canti con gioia e con giubilo.
Le è data la gloria del Libano,
lo splendore del Carmelo e di Saròn.
Essi vedranno la gloria del Signore,
la magnificenza del nostro Dio.

Irrobustite le mani fiacche,
rendete salde le ginocchia vacillanti.
Dite agli smarriti di cuore:
"Coraggio! Non temete;
ecco il vostro Dio,
giunge la vendetta,
la ricompensa divina.
Egli viene a salvarvi".

Padre nostro

CANTO: Musica di festa

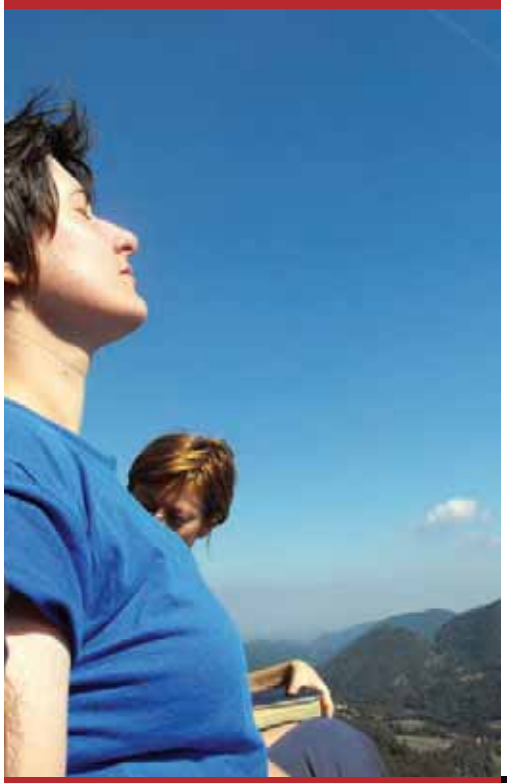
di Antonio Magnante

Alla scoperta della figura di Gesù di Nazaret, centro della fede e soggetto della MISSIONE.

8.

Chi è Gesù di Nazaret:

voi siete dal basso io sono dall'alto



Questa affermazione del Maestro che sottolinea la differenza di provenienza - noi dal basso e lui dall'alto - nasconde la nostra incapacità di cogliere la sua vera identità. Noi siamo e apparteniamo a questo mondo, lui invece appartiene al cielo. Una grande distanza ci separa da lui come il cielo dista dalla terra (Cf. Is 55, 10). Per colmare tale abissale distanza, Cristo è disceso verso di noi. Nel prologo al Vangelo, Giovanni presenta il *Logos*-Parola che viene nel mondo (1, 9), che viene tra i suoi (1, 11) che viene tra noi (1, 14), piantando la sua tenda per vivere con noi e con noi condividere la vita. Da parte nostra ci rifiutiamo di salire verso di lui perché siamo dal basso e siamo abbarbicati a questo mondo. Se scalare una montagna è faticoso, ancor più rischioso è scalare il cielo.

ALZARE LO SGUARDO

Se non proprio ad arrampicarci sulle vette vertiginose del suo mistero divino, Gesù ci esorta ad alzare almeno gli occhi verso l'alto, verso di lui, distaccandoci per un attimo dalle cose del mondo. Troviamo questo suo invito nel Vangelo di Giovanni tre volte. È un invito ad alzare i nostri occhi affinché possano incrociare i suoi stabilendo un'empatia. Il verbo che Giovanni usa per spiegare questa azione è *upsoo*, che letteralmente significa «innalzare, elevare, esaltare». Troviamo usato questo verbo la prima volta nell'episodio di Nicodemo: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così deve essere innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv. 3, 14). Come nei tempi antichi Mosè innalzò il serpente sul palo nel deserto, così nella pienezza del tempo deve essere innalzato il Figlio dell'uomo sul palo della croce. Dal quel palo lui diventa sorgente di salvezza per quanti, credendo in lui, avranno il coraggio di alzare gli occhi verso di lui.
Nella sua valenza negativa il deserto rappresenta il luogo dell'aridità, dell'infertilità, della mancanza di acqua e dell'impossibilità di procurarsi cibo. I padri anti-

«Voi siete dal basso
Io sono dall'alto.
Voi siete da questo mondo
Io non sono
da questo mondo».

(Gv 8, 23)

chi spesero quarant'anni nel deserto preoccupandosi di sopravvivere e non avendo né tempo e né voglia di pensare ad altro. Erano totalmente presi dal problema della sopravvivenza e così rimasero vittime dei morsi della necessità simbolizzati dai morsi del serpente. Solo uno sguardo verso il serpente innalzato su un palo poteva dare loro forza ed energia per continuare a sperare e poter con successo attraversare il deserto ed entrare nella terra della promessa. Allo stesso modo lo sguardo di fede verso il Cristo innalzato sul palo della croce può essere sorgente di vita e speranza. Di certo il nostro deserto non è meno terribile di quello degli antichi Israeliti. Il nostro deserto è fatto di solitudine, egoismo, edonismo. Tutti siamo alla ricerca di una felicità che gratifichi il nostro io. Noi rincorriamo il successo, il piacere, l'indipendenza e per questo siamo totalmente presi dalle cose dal basso, dalle cose del mondo. A noi è rivolto l'invito del Maestro a sollevare lo sguardo dalla terra al cielo, da noi a lui, per imprimere al ritmo frenetico della nostra vita una direzione diversa e un vettore che abbia il sapore dell'eternità.
Come accennato, il verbo usato da Giovanni ha una doppia valenza significativa: esso indica sia la sospensione di Gesù sulla croce sia la sua esaltazione-glorificazione. In questo modo la croce diventa il luogo privilegiato dove si può attingere la vita e dove si può capire l'eterno amore di Dio perché ha dato suo Figlio come dono gratuito all'umanità. Sulla croce la gloria e del Figlio e del Padre diventano manifeste, perché gloria significa una potente manifestazione della divinità. Qui si manifesta l'amore.
Tuttavia uno sguardo intermittente all'indirizzo del Figlio dell'uomo non è sufficiente per raggiungere un'armonia tra il "mondo dal basso" e il «mondo dall'alto». Per questo è necessario credere nell'uomo Gesù, nel Figlio di Dio divenuto carne.

SALVATI IN GESÙ

La salvezza passa per l'uomo di Nazaret, per lo scoglio dell'incarnazione. Siamo chiamati a credere che un uomo sia Dio, che un Dio sia uomo. La salvezza si ottiene per mezzo dell'uomo Gesù. Qui la mente «si spaura» per usare un'espressione dantesca. Ritorna ancora una volta la domanda che da sempre accompagna le nostre riflessioni: «Chi è l'uomo di Nazaret?». Egli accetta, pur essendo anche Dio, di farsi sollevare sulla croce come un malfattore. Sul quel trono di legno egli manifesta, scopre, nel senso di togliere il velo, rivela quanto sia grande l'amore di Dio per l'umanità (Gv 3, 16). Egli è il dono unico, totale e prezioso all'umanità da parte del Padre. Questo incommensurabile amore divino ha per oggetto l'uomo e per questa creatura egli «si è fatto propiziazione per i nostri peccati» (1Gv 4, 10). Dal trono di legno egli di continuo invita ognuno di noi a sollevare lo sguardo verso di lui per dare un senso diverso alla nostra vita, per imprimervi una direzione diversa, per scoprire altri cieli.
Il secondo passo dove troviamo il verbo *upsoo* è in Gv 8, 28: «Quando innalzerete il Figlio dell'uomo allora conoscerete che Io sono». Già in precedenza il Maestro aveva accennato alla sua identità divina, rispondendo all'incredulità dei suoi interlocutori : «Se non crederete che Io sono, morirete nei vostri peccati» (8, 24). La locuzione «Io sono» di 8, 24 indica chiaramente la divinità di Gesù. Il trono della croce, dunque, è il luogo dove si può riconoscere la vera identità del Maestro. È un trono che lo colloca a metà tra il cielo e la terra, dove risplende l'immenso amore di Dio per l'umanità. Solo attraverso la tragedia della croce si capirà che lui, il Maestro, fu inviato dal Padre, di cui porta lo stesso nome, e che Dio è sempre con lui. Solo colui che crede capirà che l'uomo della croce è amore, forza e potenza di Dio (vedi 1Cor 1, 24). Capirà che egli è l'essere sussistente, il quale era, è e sarà (vedi Es 3, 14; Ap 1, 4), che è colui che dal legno della croce implora perdono per l'umanità peccatrice.

COME UNA CALAMITA

L'ultimo testo in cui si trova il verbo *upsoo* è Gv 12, 32: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me». Ora il Maestro è veramente al centro dell'universo come un potente magnete che attira a sé tutti gli uomini. Attira la loro intelligenza, la loro volontà, il loro spirito perché si confrontino con lui ed operino una scelta: o ricadere nelle tenebre del mondo o essere illuminati dalla sua luce. Tale attrazione travalica i confini della Palestina e coinvolge ogni lingua, ogni razza e nazione. Cristo è la forza centripeta che impercettibilmente sfida ogni cultura e religione. Anche l'albero della vita dell'incantato Paradiso terrestre aveva attirato a sé l'uomo e la donna per renderli autonomi ed indipendenti, ma con il disastroso effetto che si scoprirono nudi e ne ebbero vergogna. Ora è in atto un'altra attrazione collocata al centro del cosmo con lo scopo di ridare a quella nudità umana nuova dignità e immetterla nel circuito dell'infinito amore del Padre. Se poi accettiamo il significato neutro di *panta* («tutte le cose» o «ogni uomo»), allora il Cristo dalla croce attira a sé «tutte le cose», il cosmo intero, per operare una reintegrazione della prima creazione, per porre in essere «cieli nuovi e terra nuova». Da quel polo di attrazione vengono neutralizzate tutte le forze del male. Tutti i vettori negativi dell'umanità sono assorbiti dal cuore del Maestro, purificati, santificati, per farli ricadere sul cosmo intero come un effluvio di grazia. Il cielo si è aperto definitivamente e l'accesso a chiunque crede è garantito dall'uomo di Nazaret sospeso al legno.

(continua)

PREGHIERA

Fammi comprendere, Signore
che il Paradiso è nascosto
dentro ognuno di noi.
Che ora, ecco, è qui
nascosto anche dentro di me
e che, se voglio, domani stesso
per me comincerà realmente
e durerà tutta la vita.

Fëdor M. Dostoevskij

di P. Francesco Peyron
e gli animatori della Scuola di Preghiera
della Certosa di Pesio

Preghiera del nome, memoria del cuore

La preghiera non ha bisogno di spazi o tempi particolari, soltanto di buona volontà, un po' di silenzio e il desiderio di incontrare il Signore che ci ama... nella memoria del nostro cuore.

«Vegliate e pregate per non entrare in tentazione, lo spirito è pronto, ma la carne è debole».
(Mc 14, 38)

Tutti noi, prima o poi, facciamo esperienza di una preghiera particolarmente profonda, nella quale riusciamo a percepire con forza la presenza del Signore che ci cerca; una preghiera in cui siamo toccati sensibilmente dallo Spirito, che ci dona il gusto e il bisogno di pregare, spingendoci alla lode, al ringraziamento o alla domanda. In altri momenti siamo noi a cercare Lui con apprensione, soprattutto quando siamo visitati dalla prova della croce.
In ciascuna di queste circostanze, siamo disponibili a risvegliare la presenza di Dio che, a tratti, abbiamo scoperto assopita e silenziosa dentro di noi. Gesù è una persona paziente, pronto a sopportare i nostri ritardi e le nostre inadempienze e continua a confermare la promessa della comunione che vuole instaurare e vivere con noi: «Ecco, io sto alla porta e busso. Se uno mi apre, entrerò e cenerò con lui» (Ap 3, 20). E San Paolo, sottolineando l'effettiva esistenza del Cristo in noi, si riferisce al nostro corpo come al tempio dello Spirito Santo (cfr. 1 Cor 6, 19).
Si tratta di una verità straordinaria, che troppo spesso abbandoniamo ad una consapevolezza velata e latente, soffocata da infinite distrazioni, preoccupazioni, soste: Dio è in noi, ma rimane ospite, non diventa parte integrante della nostra esistenza; ce ne occupiamo saltuariamente, secondo le nostre comodità e non apriamo con lui nessun dialogo; non instauriamo con lui alcuna relazione; Dio è in noi, ma noi non lo incontriamo.
La memoria del cuore ci conduce al passo decisivo, ci porta ad attualizzare la nostra coabitazione con il Signore nella quotidianità delle scelte e dei comportamenti, ad attingere da lui il coraggio, la speranza, la coerenza, a richiamarlo nell'adorazione e nel ringraziamento.

VI ASPETTIAMO!!!

L'antica Certosa di Pesio (CN) ha un fascino particolare e una pace profonda da offrire. Vogliamo condividere questi doni e metterli a vostra disposizione.

E allora, benvenuti alla

«Scuola di Preghiera Giovani»

Fine settimana di incontri nel silenzio con la parola di Dio. Calendario dell'anno.

10 - 11 ottobre 2009
14 - 15 novembre 2009
12 - 13 dicembre 2009
09 - 10 gennaio 2010
12 - 14 febbraio 2010
13 - 14 marzo 2010
10 - 11 aprile 2010
08 - 09 maggio 2010

Per informazioni su questa e altre attività:
P. Francesco, tel.: 0171-738.123
pfrancesco@certosadipesio.org
oppure, consulta il nostro sito:
www.certosadipesio.org

Percorso difficile ma efficace

Si tratta di un cammino intenso e reiterato, che lentamente fa emergere il suo volto dalle nostre mani, dai nostri occhi, dalla nostra bocca, dai nostri gesti, fino a tradursi nell'atteggiamento del perdono, della condivisione, della solidarietà, della limpidezza, in una radicale trasformazione della vita. Non siamo invitati ad estraniarci dalle consuete occupazioni e dagli impegni della nostra personale vocazione, bensì a viverli con lo sguardo costantemente rivolto al Signore presente in noi, affinché le nostre modeste potenzialità umane siano fecondate e ampliate dalla sua collaborazione. Dio ce la porge con l'immenso affetto del Padre, ma, poiché rispetta la nostra libertà, esige la nostra risposta che passa attraverso lo sforzo di superare le aridità, le tensioni, i ripieghi, i peccati e che, gradualmente, coinvolge totalmente il nostro essere e lo migliora.
È un percorso difficile, da sviluppare tenacemente e da confermare nel riferimento sempre ripreso al nome di Gesù. Gli orientali applicano molto questa pratica, di ripetere invocativamente e di frequente il nome del Signore "con la fede nella potenza della sua Risurrezione", la stessa potenza in virtù della quale Giovanni e Pietro, incontrando il paralitico sui gradini del tempio, gli comunicano la guarigione. Invocare Gesù con la certezza della Risurrezione significa lasciarlo vivere dentro di noi, per acquisire la sua dimensione di salvezza.
Qualunque sia l'azione che stiamo compiendo, la decisione che stiamo maturando, tutto possiamo fare procedendo nell'invocazione al nome di Gesù e chiedendo la sua mediazione sui nostri passi. E, proseguendo nella stessa metodologia, a poco a poco Dio entra nella nostra storia e le nostre opere risultano sempre più modellate sull'adesione a lui, in una condotta di pacificazione, di tolleranza, di benevolenza e di profonda convinzione. Sappiamo di non avere nulla, di essere poveri, ma nell'appoggiarci al Signore scopriamo la fiducia nell'Amico che innesta la sua maestà sui nostri limiti e, per nostro tramite, compie opere grandi.

E noi?

Ma come fare per raggiungere un traguardo così alto?
Concretamente, iniziamo con il riservarci degli spazi di preghiera durante la giornata e, alla fine di essa, interroghiamoci su quali distrazioni o affanni ci sono stati di impedimento o di ostacolo. Scopriremo quanto spesso coltiviamo la presunzione di agire senza il Maestro, mentre con lui saremmo in grado di raggiungere risultati decisamente più alti.
Non scoraggiamoci delle freddezze, non lasciamoci vincere dalla tentazione di ritenere inutile l'esperienza, ma perseveriamo verso la conversione. Ci accorgeremo di tutte le meschinità che portiamo dentro e della fretta del Signore di purificarci dall'autosufficienza e di valorizzare le nostre, anche fragili, assunzioni di fede.

di Nadia Anselmo

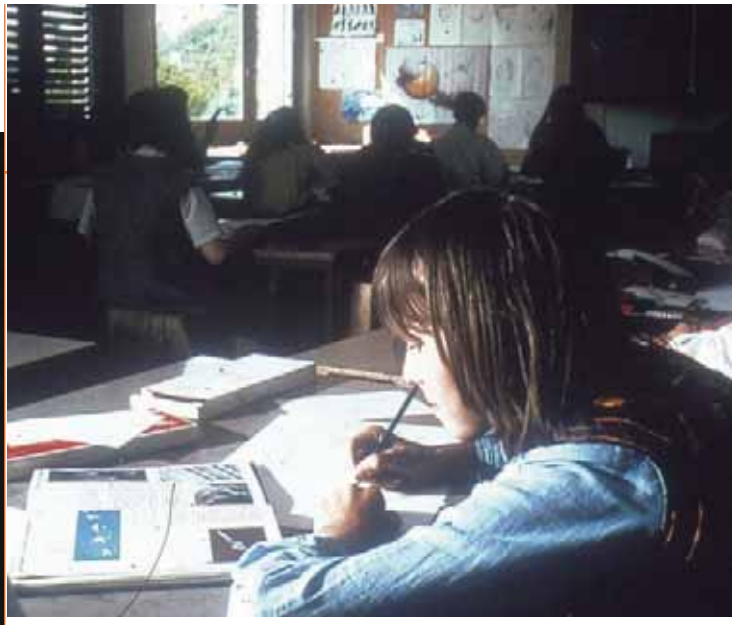
Generazione involontaria

Non si sentono al 100% italiani, ma neppure appartenenti alla cultura del loro paese di origine. Oggi la seconda generazione di immigrati nel nostro paese è una realtà che cerca spazio nelle pieghe della società italiana. Amico torna su questo tema.

La **lingua**… Non c'è dubbio: è questa la prima difficoltà riscontrata all'arrivo in Italia. Per chi in Italia ci arriva, non per chi ci nasce, ovviamente. Il **cibo**… famiglie immigrate che scoprono una cucina quotidiana conveniente e di più rapida preparazione rispetto ai piatti tipici del proprio paese, grazie ai propri figli che si abituano alle mense scolastiche italiane. Un'**abitudine** tradizionale… come quella dell'*hammam* (bagno turco) per le donne marocchine, in Italia perde le sue valenze originarie e assume significati nuovi: le ragazze non lo frequentano se non in occasioni rituali, come il giorno prima del matrimonio; più spesso, ma non troppo, vi si possono incontrare mamme e nonne: qui costa troppo, qui la possibilità di farsi il bagno esiste anche in casa.

I **valori**… ragazze nate in Marocco ma trasferitesi in Italia da piccole che ritengono "inadeguati" i jeans a vita bassa, ma anche ragazzi e ragazze ivoriani di religione cattolica che al contrario della generazione che li precede non disdegnano l'aborto "se necessario". L'**identità**… c'è chi non si sente né "italiano" né della nazionalità dei propri genitori perché si sente unico, sé stesso, e null'altro è importante; c'è chi si sente appartenente a due nazionalità, due tradizioni, due modi di essere che sono inscindibili e che emergono o si nascondono a seconda della situazione; c'è chi preferisce il «mimetismo» tra gli italiani, come i ragazzini di origine albanese (in questo aiutati dalle fisionomie e dal colore della pelle) che spesso non conoscono il proprio dialetto d'origine.

Si potrebbe continuare a lungo con esempi tratti dalla vita quotidiana di ragazzi nati in Italia da genitori stranieri o qui arrivati in età infantile al loro seguito, o con i propri fratelli, o da soli e che ora vivono nelle "nostre" città. I cenni di vita appena presentati derivano da tante chiacchierate tra ragazzi della seconda generazione torinese, in particolare dei quartieri Barriera di Milano e Vanchiglia-Vanchiglietta, con giovani universitari di Torino che partecipando al progetto «Generazioni a confronto» del «Centro Interculturale» della Città di Torino, all'interno del più ampio «Se non ora quando», finanziato dal Ministero per la solidarietà sociale e coordinato dal Settore Integrazione del Comune di Torino, hanno ideato percorsi di ricerca, conosciuto ragazzi, raccolto interviste e scoperto qualche piccolo pezzetto della loro vita; del loro vivere a Torino in quanto seconda generazione.



Seconde generazioni crescono

Oggi in Italia i minorenni stranieri hanno superato il milione.
Qualsiasi considerazione sull'immigrazione è però da contestualizzare, operando distinzioni all'interno dell'Italia stessa: se a Torino ci sono più presenze marocchine e romene, a Napoli molti provengono da Sri Lanka e Ucraina; dalla Ex Jugoslavia tanti sono giunti in Trentino mentre a Genova vivono molti ecuadoriani; Sardegna fa rima con Senegal, Lombardia con Pakistan; e così via.
In una città come Torino, se nel 1986 la percentuale di seconde generazioni (attenendosi alla definizione più rigorosa, ovvero di nati in Italia da genitori stranieri) sul totale dei minori stranieri, figli di coppie miste compresi, era del 6%, nel 2006 è diventata pari al 30%. E la percentuale è destinata ad aumentare. Ovviamente a seconda della nazione d'origine si avrà una seconda generazione già formatasi (es. marocchina), o nascente (es. romena). Stati di immigrazione più antica del nostro vedono già lungo le proprie strade e sulle proprie terre, nelle case e al lavoro, addirittura terze generazioni (non dimentichiamo che prima di preoccuparci di «pacchetti sicurezza» e contenimento dell'immigrazione, NOI siamo stati emigranti… e ora figli e nipoti di italiani sparsi per il mondo non conoscono più nulla del «nostro» paese!).

Altra distinzione da farsi per analizzare dati o fare osservazioni è la generazione (la sociologia distingue tra «generazione 2» ovvero nati in Italia, «generazione 1.75» per chi è arrivato in Italia tra gli 0 e i 5 anni di età, «1.5» dai 6 ai 12 anni, «1.25» dai 13 ai 17). È ovvio che cambino sostanzialmente le esperienze di vita con tutte le conseguenze del caso, ma non bisogna fossilizzarsi in una distinzione razionale che rischia di diventare connotativa e produrre risultati asettici e privi di profondità. Bisogna ricordare come ogni esperienza sia diversa dalle altre e unica!

Legislazione e diritto di cittadinanza

Durante la conferenza «Un mondo di giovani», svoltasi il 7 giugno 2008 presso il «Centro Interculturale di Torino», l'Assessore all'Integrazione Ilda Curti fece notare come «la prima volta che i ragazzi di seconda generazione si accorgono di essere "stranieri" è quando per andare in gita all'estero hanno bisogno del visto». Forse non è proprio così, forse se ne accorgono già prima, ma questa affermazione ci spinge a incentrare la nostra attenzione sulla legislazione vigente in Italia.
La legge n. 91 del 1992 stabilisce che alla nascita acquisiscono cittadinanza italiana i figli di uno o entrambi i genitori cittadini italiani, indipendentemente da dove si trovino. Viceversa, coloro che nascono in Italia da cittadini stranieri vedono davanti a sé lunghe trafile prima della sua acquisizione. Possono richiederla al compimento del 18° anno di età, ma entro il compimento del 19°, dimostrando di aver risieduto in Italia fin dalla nascita e solo se registrati all'anagrafe appena nati. Chi non nasce in Italia deve invece risiedervi da almeno 10 anni e dimostrare di possedere determinati requisiti di reddito per poter richiedere la cittadinanza; altra via è il matrimonio con un/a cittadino/a italiano/a. Se due genitori stranieri vivono insieme in Italia e riescono a diventare cittadini italiani mentre il figlio è ancora minorenne, allora questi lo diventa automaticamente, ma la procedura, oltre che poco conosciuta, è lunga e raramente riesce ad essere portata a termine.
Nel 2006 i minori nati o cresciuti in Italia da genitori stranieri erano 491.000, considerati stranieri dalla legge. Molti al compimento della maggiore età non riescono a prendere la cittadinanza e sono costretti a continuare a districarsi tra burocrazie e rincorrere mitici permessi di soggiorno.

(continua)

GMM

LE NAZIONI
cammineranno alla sua luce

Il Messaggio di Papa Benedetto XVI in occasione della Giornata missionaria mondiale (18 ottobre 2009).

Nel Messaggio, intitolato «Le nazioni cammineranno alla sua luce» (Ap 21, 24), il Santo Padre ribadisce ancora una volta che «la Chiesa non agisce per estendere il suo potere o affermare il suo dominio, ma per portare a tutti Cristo, salvezza del mondo. Noi non chiediamo altro che di metterci al servizio dell'umanità, specialmente di quella più sofferente ed emarginata, perché crediamo che l'impegno di annunziare il Vangelo agli uomini del nostro tempo... è senza alcun dubbio un servizio reso non solo alla comunità cristiana, ma anche a tutta l'umanità».

1. Tutti i Popoli chiamati alla salvezza

«L'umanità intera, in verità, ha la vocazione radicale di ritornare alla sua sorgente, che è Dio, nel Quale solo troverà il suo compimento finale mediante la restaurazione di tutte le cose in Cristo. La dispersione, la molteplicità, il conflitto, l'inimicizia saranno rappacificate e riconciliate mediante il sangue della Croce, e ricondotte all'unità.

L'inizio nuovo è già cominciato con la risurrezione e l'esaltazione di Cristo, che attrae tutte le cose a sé, le rinnova, le rende partecipi dell'eterna gioia di Dio. Già oggi, nelle contraddizioni e nelle sofferenze del mondo contemporaneo, si accendono le luci della speranza di una vita nuova», pertanto il Pontefice sottolinea che «la missione della Chiesa è quella di "contagiare" di speranza tutti i popoli. Per questo Cristo chiama, giustifica, santifica e invia i suoi discepoli ad annunciare il Regno di Dio, perché tutte le nazioni diventino Popolo di Dio... La missione universale deve divenire una costante fondamentale della vita della Chiesa. Annunciare il Vangelo deve essere per noi, come già per l'apostolo Paolo, impegno impreteribile e primario».

2. Chiesa pellegrina

Il Santo Padre ricorda poi che la Chiesa universale «si sente responsabile dell'annuncio del Vangelo di fronte a popoli interi» e «deve continuare il servizio di Cristo al mondo», in quanto la sua missione e il suo servizio non sono «a misura dei bisogni materiali o anche spirituali che si esauriscono nel quadro dell'esistenza temporale, ma di una salvezza trascendente, che si attua nel Regno

di Dio. Questo Regno, pur essendo nella sua completezza escatologico e non di questo mondo (cfr Gv 18,36), è anche in questo mondo e nella sua storia forza di giustizia, di pace, di vera libertà e di rispetto della dignità di ogni uomo. La Chiesa mira a trasformare il mondo con la proclamazione del Vangelo dell'amore» ribadisce ancora il Papa, chiamando a «partecipare a questa missione tutti i membri e le istituzioni della Chiesa».

3. Missio *ad gentes*

Soffermandosi in particolare sulla missione *ad gentes*, Benedetto XVI ricorda che la missione della Chiesa, è quella di chiamare tutti i popoli alla salvezza e sottolinea la necessità di «rinnovare l'impegno di annunciare il Vangelo, che è fermento di libertà e di progresso, di fraternità, di unità e di pace», impegno particolarmente urgente considerando «i vasti e profondi mutamenti della società attuale. Animati e ispirati dall'Apostolo delle genti, dobbiamo essere coscienti che Dio ha un popolo numeroso in tutte le città percorse anche dagli apostoli di oggi... La Chiesa intera deve impegnarsi nella *missio ad gentes*, fino a che la sovranità salvifica di Cristo non sia pienamente realizzata».

4. Chiamati ad evangelizzare anche mediante il martirio

La giornata dedicata alle missioni è anche occasione per ricordare le Chiese locali e i missionari e le missionarie «che si trovano a testimoniare e diffondere il Regno di Dio in situazioni di persecuzione che vanno dalla discriminazione sociale fino al carcere, alla tortura e alla morte. Non sono pochi quelli che attualmente sono messi a morte a causa del suo "Nome"...

La partecipazione alla missione di Cristo, infatti, contrassegna anche il vivere degli annunciatori del Vangelo, cui è riservato lo stesso destino del loro Maestro. "Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15,20). La Chiesa si pone sulla stessa via e subisce la stessa sorte di Cristo, perché non agisce in base ad una logica umana o contando sulle ragioni della forza, ma seguendo la via della Croce e facendosi, in obbedienza filiale al Padre, testimone e compagna di viaggio di questa umanità».

Quindi il Pontefice ricorda alle Chiese antiche come a quelle di recente fondazione, che «sono poste dal Signore come sale della terra e luce del mondo, chiamate a diffondere Cristo, luce delle genti, fino agli estremi confini della terra», pertanto «la *missio ad gentes* deve costituire la priorità dei loro piani pastorali».

Ringraziando e incoraggiando le Pontificie Opere Missionarie «per l'indispensabile lavoro che assicurano di animazione, formazione missionaria e aiuto economico alle giovani Chiese», il Pontefice ricorda che «attraverso queste istituzioni si realizza in maniera mirabile la comunione tra le Chiese, con lo scambio di doni, nella sollecitudine vicendevole e nella comune progettualità missionaria».

5. Conclusione

Nella conclusione il Papa riafferma che «l'evangelizzazione è opera dello Spirito e che prima ancora di essere azione è testimonianza e irradiazione della luce di Cristo da parte della Chiesa locale, la quale invia i suoi missionari e missionarie per spingersi oltre le sue frontiere». Perciò chiede a tutti i cattolici «di pregare lo Spirito Santo perché accresca nella Chiesa la passione per la missione di diffondere il Regno di Dio e di sostenere i missionari, le missionarie e le comunità cristiane impegnate in prima linea in questa missione, talvolta in ambienti ostili di persecuzione.

Invito, allo stesso tempo, tutti a dare un segno credibile di comunione tra le Chiese, con un aiuto economico, specialmente nella fase di crisi che sta attraversando l'umanità, per mettere le giovani Chiese locali in condizione di illuminare le genti con il Vangelo della carità.

Ci guidi nella nostra azione missionaria la Vergine Maria, stella della Nuova Evangelizzazione, che ha dato al mondo il Cristo, posto come luce delle genti, perché porti la salvezza "sino all'estremità della terra" (At 13,47)».

da www.fides.org (a cura di Sergio Frassetto)

MISSIONE: PROGETTO DI DIO

Padre Edoardo Rasera

→ WERAGU (ETIOPIA)

Caro amico, mi hai fatto tante domande l'ultima volta che sono venuto in Italia. Mi hai chiesto di raccontarmi un po', dopo tanti anni di missione, cercando di spiegare come è nata la mia vocazione e descrivere le cose importanti che mi hanno «tenuto in piedi» in tutti questi anni, molti dei quali spesi in Etiopia. Ci proverò, magari un po' disordinatamente a narrare qualcosa di me.

Alle radici della mia avventura missionaria c'è l'esperienza di p. Angelo Dal Canton che veniva spesso al mio paese. Non l'ho mai incontrato, ma mia mamma mi raccontava sovente la sua esperienza e le difficoltà che aveva affrontato durante il viaggio nel Marsabit nel tentativo di entrare in Etiopia. Questa storia anche avventurosa determinò la scelta di farmi missionario e di entare nell'Istituto della Consolata.

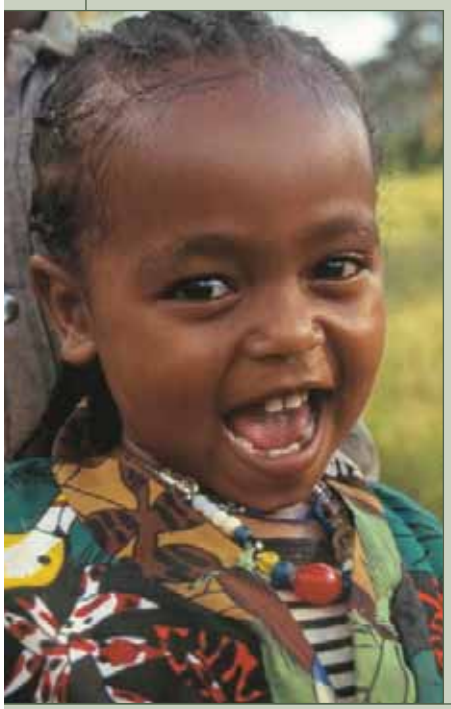
Negli anni del liceo è avvenuta la «scoperta» dei poveri e l'impegno in loro favore. Durante la teologia l'immersione nella Parola di Dio. La Bibbia era il vero libro su cui si studiava alla FIST, l'allora istituto di teologia dove confluivano le varie congregazioni religiose. Il compianto e indimenticato padre Dalmazio Colombo insegnò a quelli della mia generazione che la Bibbia va studiata pregando. Se prima avevo scelto un Istituto, ora capivo che doveva essere il Vangelo a guidare le mie scelte. La Parola di Dio mi ha fatto capire che dovevo essere missionario e condividere la vita e la fede con gli altri.

E poi sono partito per l'Etiopia, alla quale ho dedicato buona parte della mia vita. Mi è persino difficile fare un riassunto di tante cose che mi sono successe in tanti anni. Forse potrei mettere l'accento su un valore che ho imparato in questa esperienza: l'arte dell'ascolto. Ho avuto l'occasione di partecipare molte volte agli incontri con gli anziani. In queste riunioni l'ascolto ha un ruolo fondamentale. Dare all'altro tutto il tempo di parlare senza interromperlo, con un atteggiamento di accoglienza di quanto sta dicendo, è quanto ho imparato in questi anni.

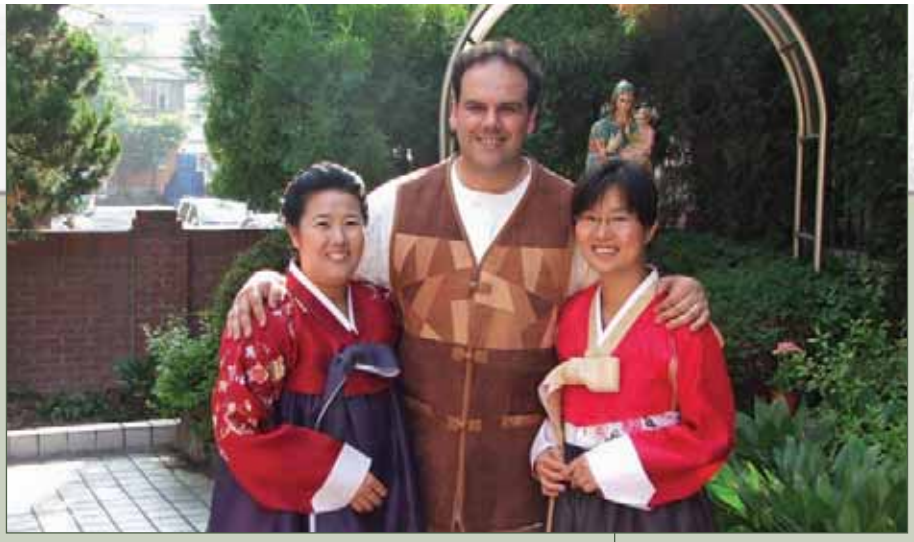
Il libro della Genesi ci dice che abbiamo tutti la stessa «radice», essendo creati a immagine di Dio. I valori che contano, la vita, l'amore e la morte sono uguali in tutti. Le espressioni con cui le manifestiamo possono divergere, ma non sono un ostacolo per incontrarci. Ho imparato a non fare paragoni: noi siamo meglio, voi siete peggio. Questo mi porta a non fare sconti e trovare giustificazioni alle tante cose belle e altrettante cose brutte che esistono nella cultura in cui sono cresciuto e in quella che mi trovo a vivere in Etiopia. Tutti siamo nati nel peccato originale e tutti siamo chiamati a far morire in noi l'uomo vecchio per rivestire i panni dell'uomo nuovo.

Inoltre, è una mia convinzione, la missione dovrebbe anche essere il luogo dove si impara ad ascoltare la Parola di Dio, pregando. Il Vangelo di Luca sintetizza dicendo: da testimoni oculari diventare ministri della Parola. Non è in contrapposizione a quanto ho fatto fino ad oggi: costruzioni, attività scolastiche e sanitarie; anzi serve a trasformare tutto questo lavoro in «annuncio», cioè, la gente vedendo le opere dovrebbe essere portata a dar lode a Dio. Se non do tempo, e il miglior tempo, a pregare la Parola non è automatico che l'azione sociale divenga evangelizzazione dell'amore che Dio ha per ciascuna persona.

Per questa ragione do molta importanza e tempo alla «lectio divina». In questi ultimi anni i documenti della chiesa ne parlano molto. Dopo tanti anni mi sento ancora un principiante, ma la «lectio divina» è uno strumento importante per evangelizzare me stesso ed imparo ad essere missionario condividendo la luce che è Gesù. In questo caso il prima e il dopo si sovrappongono, si scambiano, si fondono.



Attraverso la «lectio divina» si arriva a capire l'Eucarestia, centro e motore della missione, come il nostro Fondatore, il Beato Giuseppe Allamano voleva che fosse . Il Vangelo parla della donna che ha spezzato il vaso di nardo, la «lectio divina» è lo strumento che ci aiuta a spezzare il nostro vaso perché l'ambiente che ci circonda goda di quanto il Signore ci ha donato.
S. Giovanni Crisostomo diceva ai suoi cristiani che il vero grande peccato che li affliggeva fosse quello di pensare che curvarsi sulla Parola, pregare la Parola sia un compito che riguarda solo i monaci. Invece no, chi ha famiglia o è impegnato in attività deve dare tempo all'ascolto della Parola; e li invitava, tornando a casa, a riprendere i punti salienti di quanto avevano ascoltato durante la celebrazione dell'Eucarestia evangelizzando tutti quelli di casa che non avevano potuto parteciparvi.
L'incontro con la Parola è anche fonte di ispirazione ed energia per l'azione di testimonianza che come cristiani siamo chiamati a svolgere, guida nelle scelte concrete della nostra vita.
Alcune missioni in cui lavoriamo in Etiopia, sono state ereditate dai francescani cappuccini. In esse c'era la tradizione, che ha la sua origine dal cardinal Massaja stesso, di accogliere dei giovani che condividevano la stessa vita dei missionari. Alcuni hanno costruito una famiglia, diventando dei buoni cattolici. Altri hanno scelto il servizio sacerdotale. Quello che dico a me stesso e ai giovani che vivono con noi, è che abbiamo tutti un'unica vocazione: incontrare Dio non generico, ma un Tu». Un Dio che è relazione «Padre, Figlio e Spirito Santo». Siamo restii a questa proposta perché ogni relazione comporta un cambiamento. E noi non vediamo nessuna ragione per cambiare. Non si sceglie la missione, un Istituto; ma nel discernimento si impara a capire il luogo dove meglio ciascuno può realizzare la sua vocazione che è l'incontro con Dio Trinità. Ho sperimentato che è questo un punto così pratico che con astuzia lo si elimina come generico e astratto o lo si dà per scontato. Avere chiaro e scelto che la vita è vivere nella comunione trinitaria, è un punto trainante che aiuta nelle scelte quotidiane di povertà e servizio dando priorità al lavoro di prete senza sfarfallare in tante cose marginali che fanno solo perdere tempo. Non è questione di essere bravi o santi, ma realistici e concreti. Ci sono, oggi, persone che hanno avuto il coraggio di fare questa scelta; uomini che danno tempo e priorità alla preghiera e sono missionari che hanno realizzato comunità cristiane vive e molte opere sociali.



NORD E SUD

Padre Álvaro Pacheco

→ SEOUL (COREA DEL SUD)

Carissimo amico, mi pare di capire che da un po' di tempo non ti arrivavano missive dall'Estremo Oriente. E allora ti scrivo io una piccola nota dalla Corea, paese dove ci troviamo da ormai più di 20 anni. Penso che mi farò risentire molto presto per raccontarti qualche cosa della prima ordinazione sacerdotale di due missionari della Consolata coreani: Pietro e Martino.
Questa volta ci tenevo a raccontarti qualche cosa del problema che vivono i giovani in questo paese che, come tu sai, è diviso in due stati differenti e tra loro non certo amici. Dal Nord sono molti coloro che, nonostante le difficoltà e i rischi, cercano di emigrare nel più ricco e libero Sud in cerca di un futuro migliore per loro e le loro famiglie. Ma anche una volta arrivati non è certo tutto rose e fiori…
Dopo essere giunti al Sud, molti giovani Nord coreani trovano difficoltà a inserirsi nel sistema sociale e educativo del paese fratello, tanto che il Governo di Seoul ha annunciato nuove misure per accompagnare i giovani Nord coreani, che trovano serie difficoltà nel competitivo sistema educativo del Sud.
La maggior parte degli studenti provenienti dalla stato comunista manifestano serie difficoltà non solo col sistema educativo in sé, ma pure con talune barriere culturali e linguistiche
Secondo il ministro dell'Educazione Ahn Byong-man, le autorità del Sud vogliono aiutare i giovani rifugiati a diventare cittadini integrati e attivi nella società. Queste affermazioni sono state fatte durante la visita del ministro alla Scuola di Yeomyung, nel centro di Seoul. Questa scuola è privata ed è destinata esclusivamente all'insegnamento dei giovani Nord coreani, che richiedono un programma speciale di studi.
Per gli studenti che frequentano le scuole statali, il ministero si è impegnato a far si che le scuole stesse abbiano programmi di accompagnamento a carattere individuale, durante e dopo il tempo normale di lezione, per aiutare questi giovani nella ardua impresa di adattamento a questo "nuovo mondo".
Altra proposta del ministero è la creazione di nuove "istituzioni private di insegnamento speciale".
Il numero dei rifugiati Nord coreani con età comprese tra i 6 e i 20 anni sta aumentando ogni anno: dai 724 nel 2005, si è passati a 1.319 nel 2009. Quest'anno sono arrivati in Corea del Sud circa 1478 rifugiati.
Dai numeri si capisce che quello dell'inserimento dei giovani del Nord è una sfida sociale impegnativa, che concenterà molti sforzi del governo Sud coreano anche negli anni a venire.

di Nicholas Muthoka

La dittatura del pregiudizio

Preso nel suo complesso, il mondo è un mostro pieno di pregiudizi, affardellato di preconcetti, corrotto dalle cosiddette virtù; esso è un puritano e un fatuo. Il segreto della vita è l'arte di sfidarlo. Sfidare il mondo - ecco quale dovrebbe essere il nostro scopo, invece di vivere per accondiscendere alle sue pretese, come facciamo per lo più. (Anonimo)

Come dice l'anonimo autore di questa citazione, in un mondo ormai globale e interculturale, persistono ancora degli ostacoli che ostruiscono la strada che conduce ad un autentico incontro di persone, popoli e culture. Uno di questi ostacoli è rappresentato dai pregiudizi, modi affrettati, prematuri e generalizzati di vedere e capire gli altri e le cose che non appartengono al proprio mondo e di cui si ha una conoscenza parziale e incompleta.

In un incontro con un gruppo di giovani ci è stato proposto un gioco: bisognava immaginarsi di essere in un appartamento con 3 camere a propria disposizione. Motivi economici spingevano a dare in affitto una camera e occorreva rivolgersi ad un'agenzia incaricata di cercare possibili clienti. Questa la lista dei possibili candidati presentati dall'agenzia stessa:

- due imprenditori cinesi
- due hostess svedesi
- due commercianti di abbigliamento marocchini
- due giovani operai meridionali
- due professori di matematica
- una giovane americana studentessa di lingua italiana
- un professore nigeriano di scienze politiche.

Alla fine i partecipanti alla dinamica dovevano rispondere alla seguente domanda: Chi sceglieresti come tuo inquilino, e perché?

È stato interessante riandare alle risposte fornite quel giorno dai membri del gruppo:

- i cinesi no: perché stanno troppo tra di loro
- le hostess svedesi certamente sì, perché sono carine, simpatiche e dunque (si spera) anche di buona compagnia.
- I marocchini… la studentessa americana, i giovani meridionali. Ogni motivazione per accettare o rifiutare un inquilino proveniente da un determinato posto lasciava intravedere una gamma di pregiudizi, assunti senz'altro in modo inconsapevole, ma duri a morire.

Interessante è stato poi il trovarsi davanti alla descrizione di questi profili di possibili affittuari. Ecco che allora le hostess svedesi si sono rivelate essere due signore di mezz'età; la studentessa americana, seppur giovane, è in Italia con marito e figli e studia italiano per motivi di lavoro… e così via.

Queste precisazioni ci hanno dunque aiutato a capire la forza e l'assurdità dei pregiudizi che ognuno di noi porta dentro di sé. Grazie poi alla discussione che è scaturita abbiamo riflettuto su quanti luoghi comuni e pregiudizi ci imbattiamo ogni giorno, come quelli che identificano gruppi etnici o nazionali con particolari caratteristiche, quasi sempre negative.

Comunque, consoliamoci. Nessuno è immune dai pregiudizi.

È un fatto che ogni società e gruppo umano crea stereotipi che alimentano successivamente i pregiudizi contro gli altri, quelli «diversi» da noi. È anche però un fatto che i pregiudizi rendono la strada all'incontro di persone o al meno la convivenza di persone di diverse culture molto difficile, perchè da essi generano la mancanza di fiducia, il sospetto, conflitti e divisioni in linee culturali. Vanno perciò contrastati, cosa di cui «Il brufolo sul naso» si occuperà nel prossimo numero di Amico.

TU nel nostro Arcobaleno

di Giusy Semeraro (Martina Franca - TA)

Da quel 5 gennaio di sei mesi fa… da quel terribile incidente… è cambiato qualcosa nel cuore di tutti, nella vita di tutti noi. Grazia era una ragazza di 29 anni, solare, con un sorriso contagioso e sempre con la battuta pronta; un'artista che nei colori e nelle forme dei suoi quadri è riuscita ad imprimere la sua bellezza interiore, la sua umanità e l'amore per il creato. Un'educatrice che ora vive un po' in tutti quei bambini che ha incontrato non solo nel suo lavoro ma anche nei gruppi di animazione in cui per anni ha prestato il suo servizio.
I missionari della Consolata sono stati un punto di riferimento per la sua formazione e la sua crescita come donna e come persona che voleva spendersi per gli altri, con i suoi valori e la sua capacità di amare. E non importa se poi la vita ti porta a fare nuove esperienze, ad avere nuove priorità… Le esperienze che contano, come quelle vissute con e grazie ai missionari della Consolata, imprimono dentro di noi un marchio indelebile che ci fa, sempre e comunque, sentir di essere parte di un'unica, grande famiglia. Penso che la nostra amicizia fosse così speciale per questo… che durasse così viva negli anni perché un'impronta forte l'aveva segnata: l'amore per Dio, la passione per la missione, la condivisione di comuni obiettivi e il desiderio di comunicarli ai ragazzi che ci erano stati affidati.
Un messaggio, rimasto imprigionato nel cellulare, mi rende inquieta e mi fa pensare che davvero i piani di Dio sono inscrutabili e misteriosi, per noi insensati e assurdi.
A fronte di una prima gravidanza andata male, Grazia così mi scriveva: «Il Signore ci ha rifatto dono di essere genitore, con la speranza che questa volta non ci chieda troppo…».
Questa frase risuona spesso nella mia mente, mi inquieta, e non posso fare a meno di pensare a quale grande richiesta invece il Signore le abbia potuto fare… «Lascia tutto… poi vieni e seguimi» (Mt 19, 21).
Noi tutti siamo certi che ora Grazia è lì, con Lui, che finalmente ha potuto trovare risposta alle sue domande, alle sue richieste terrene, alle sue preoccupazioni… È lassù a giocare con le sue dolcissime bambine e con tutti gli altri angeli, avvolta da quell'amore divino che ha dato consolazione e pace vera al suo cuore.

Noi quest'amore lo sentiamo, crediamo che lei continui ad essere qui con noi, aiuto nella nostra vita di tutti i giorni, una presenza di incoraggiamento e sprone, che ci continua a ripetere di non avere paura e continuare ad amare. Un amore che ci porta a voler realizzare un progetto in terra di missione, in Tanzania, nel Villaggio di Masamba, diocesi di Iringa, con la costruzione di una scuola dell'Infanzia per i bambini del villaggio di Madege. Tutto è ancora solo un sogno: poter regalare un alito di vita laddove spesso questa viene soffocata, dove i bambini possano giocare spensierati con la certezza di avere una educatrice speciale che li «protegge dall'alto». Questo sogno è anche un progetto che porta un nome speciale: *Neema* («Grazia» in kiswahili).
Abbiamo scelto questa zona perché lì si trova il nostra amatissimo P. Ruben, che per anni ha lavorato presso la casa IMC di Martina e che conosceva benissimo Grazia e con la quale sempre ha riso e scherzato, ironizzando a vicenda sulle rispettive «stravaganze». Lo vogliamo ringraziare con tutto il cuore perché siamo certi che sarà un supervisore d'eccezione di questo progetto.

parole di corsa

Suor Anair Voltolini

Anair nasce nello stato di Santa Catarina, in Brasile. Dopo un tempo di discernimento vocazionale, a 18 anni decide di entrare nell'Istituto delle missionarie della Consolata. Nel 1975 fa la professione religiosa, consacrandosi al Signore per la missione. Per 10 anni svolge attività pastorali e di animazione missionaria.
Nel 1984 è in Italia dove si specializza in catechetica e svolge un servizio di animazione missionaria. Parte successivamente per il Mozambico dove lavora per otto anni. Dal 2005 è vice-superiora generale delle missionarie della Consolata.

Anair, «chi sei» e perché sei diventata missionaria della Consolata ?

Sono brasiliana, figlia di una famiglia di discendenza italiana, trentina. Oltre che ai miei genitori, devo ai missionari e missionarie della Consolata, presenti nella mia città, la formazione ai valori del Vangelo. Insieme alla fede si è sviluppato in me il desiderio di consacrare la mia vita a Gesù Cristo per la missione, motivata probabilmente dalla testimonianza di vita delle consorelle e dal loro stimolo e invito personale a mettermi in ascolto del Signore per capire il progetto di vita che aveva su di me.

Hai lavorato in Africa ed Europa. Vista l'esperienza: Che cos'è per te l'interculturalità ?

Interculturalità significa un insieme di culture, non giustaposte, ma che interagiscono nella costruzione della «civiltà dell'amore», in una dinamica di relazioni che rende possibile e credibile la convivenza fraterna tra persone di culture diverse.

Ci racconti un piccolo aneddoto, per te importante, della tua vita missionaria ?

Più che un aneddoto, condivido un evento, un gesto di coraggio. Ero in Mozambico. Con P. Frizzi, Sr. Maria, l'autista e un gruppetto di catechisti, tornavamo da un incontro di due giorni in un villaggio e ci siamo trovati davanti ad un fiume in piena. Era piovuto tutta la notte, le acque scendevano con forza e passavano quasi un metro sopra il ponte, il quale non aveva nessuna protezione laterale. Dopo un tempo di attesa il livello dell'acqua non dava segno di volersi abbassare. Allora, l'autista, con decisione disse: «Salliamo tutti sulla macchina (una Land Rover) e attraversiamo». Non ci potevo credere! Le mie resistenze sono state inutili: ho dovuto entrare in macchina. Tutti mi dicevano di avere fiducia, che sarebbe andato tutto bene. Ho chiuso gli occhi e ho affidato tutti noi alla Consolata. L'autista ha immerso la macchina in mezzo alle acque ed è partito sicuro. sull'altra riva, la gente che aspettava per attraversare, ci ha accolti con grida di meraviglia, battendo le mani alla bravura dell'autista. Continuo a credere che ci ha salvati la Consolata.

Sei stata animatrice in Italia; che cosa diresti ai nostri giovani, che messaggio vorresti lasciare loro ?

Ai giovani in Italia e in particolare a coloro che frequentano i nostri Centri di animazione missionaria dico: Lasciatevi toccare e formare dalla Parola del Vangelo, mantenendo lo sguardo fisso su Gesù. Lui solo può dare il senso vero alla vostra vita. Non abbiate paura di andare contro corrente pur di vivere e difendere valori che contano! ».

Che cosa temi di più in questa nuova sfida missionaria come vice superiora generale dell'Istituto ?

Da una parte, è grande il rischio di lasciarsi assorbire dalle preoccupazioni e dall'ansia di voler dare risposte a tutti i problemi che sfidano oggi le nostre comunità. Dall'altra, di fronte alla realtà dell'Istituto oggi, c'è la paura di non essere presenza positiva capace di comunicare speranza e fiducia, entusiasmo e convinzione.

links

MARIA CHIARA RIOLI, Guarigione di popoli. Chiese e comunità cristiane nelle Commissioni per la verità e riconciliazione in Sudafrica e Sierra Leone, EMI, Bologna 2009, pp. 256, € 13,00.

Le Commissioni per la Verità e la Riconciliazione esprimono – pur con alcune ambiguità – una forma di «giustizia restaurativa» che pone al centro la guarigione dalle ferite del passato, dando «voce a chi non ha voce».
Sudafrica e Sierra Leone, due stati dalle vicende storiche differenti, ma accomunati dall'opzione di rileggere la violenza del regime segregazionista e della guerra civile con lo sguardo delle vittime. Verità, riconciliazione, guarigione, confessione e perdono: nodi centrali per le Chiese cristiane, come testimonia il tema del secondo Sinodo africano. Attraverso lo studio delle deposizioni pubbliche e dei concetti religiosi che animano le Commissioni, un viaggio all'ascolto di parole e silenzi.

GIAMPAOLO TREVISI, Fogli di via. Racconti di un Vice Questore, 2ª edizione, EMI, Bologna 2009, pp. 144, € 9,00.

I fogli di via sono firmati da questori come Giampaolo Trevisi, vice questore di Verona, autore di questo libro. I protagonisti hanno volti e sentimenti, concretezza e tenerezza, responsabilità e solidarietà. Il vice questore passa dall'altra parte della scrivania e così abbiamo il libro che mancava, un libro che si legge tutto d'un fiato, un libro scritto per superare quella fase di stallo, di contrapposizione e di pessimismo che non serve a nessuno e non costruisce futuro.
Il racconto prende il posto delle statistiche fatte di numeri freddi e impersonali, fatte di percentuali che dimenticano le diversità.

Presentazione di Gad Lerner.

GIULIO BATTISTELLA, Pastorale e nuovi stili di vita, EMI, Bologna 2009, pp. 128, € 9,00.

La «Buona Novella» è che il progetto di Dio può essere realizzato qui sulla terra. Quale sfida, quale responsabilità dunque per le Chiese?

La "Rete interdiocesana dei Nuovi stili di vita" ha intrapreso lo studio in comune di una pastorale per "Nuovi stili di vita, sobri e solidali", dal quale è emersa la difficoltà di introdurre i nuovi stili di vita nella pastorale ordinaria di diocesi e parrocchie.
È possibile, dice l'autore, cercare la nostra realizzazione in quella degli altri e vivere secondo i nuovi stili di vita dell'"uomo nuovo fatto come Cristo".
Un libro per stimolare un dialogo di approfondimento in quanti abbiano una qualche responsabilità pastorale nella Chiesa, per una riflessione collettiva ed ecclesiale.

TONIO DELL'OLIO, Pace, Collana parole delle Fedi n. 28, EMI, Bologna 2009, pp. 64, € 4,50.

Nella riflessione teologica, nella tradizione e nell'insegnamento, nelle ispirazioni e nelle scritture sacre la pace non è mai questione di poco conto. Essa non viene mai relegata a questione morale che riguardi esclusivamente la sfera dei comportamenti, un comando cui obbedire o una norma da osservare. Molto spesso, il valore della pace fa riferimento diretto a Dio, con la sua presenza e con la sua azione. Altre volte è il nome privilegiato di Dio al punto da identificarsi con Dio stesso. La pace, pur variamente intesa, sta al cuore delle fedi e, in alcuni casi, ne costituisce il sapore, il senso, il fine e la profondità.

PAROLA d'amico

di Pierpaolo Rovero

"LE NAZIONI CAMMINERANNO ALLA SUA LUCE" (Ap 21, 24).

Scopo della missione della Chiesa infatti è di illuminare con la luce del Vangelo tutti i popoli nel loro cammino storico verso Dio, perché in Lui abbiano la loro piena realizzazione ed il loro compimento. Dobbiamo sentire l'ansia e la passione di illuminare tutti i popoli, con la luce di Cristo, che risplende sul volto della Chiesa, perché tutti si raccolgano nell'unica famiglia umana, sotto la paternità amorevole di Dio. È in questa prospettiva che i discepoli di Cristo sparsi in tutto il mondo operano, si affaticano, gemono sotto il peso delle sofferenze e donano la vita.

Papa Benedetto XVI

Messaggio per la Giornata missionaria mondiale 2009